

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljermov 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

19-29 febbraio 1968 - nr. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Democrazia bardata di fascismo

Non saremmo noi stessi, ciecamente ancorati all'immutabile programma del Partito di classe, al marxismo, se il nostro giudizio sulla ignobile faccenda del SIFAR non fosse agli antipodi di quello che tutti i partiti della democrazia ne danno; se, insomma, non vedessimo nero dove tutti vedono bianco, e viceversa.

Divisi dal fatto di essere gli uni al governo, gli altri momentaneamente fuori, tutti i partiti della democrazia concordano tuttavia nel deprecare che i famosi servizi segreti abbiano commesso delle «deviazioni» dal loro sacrosanto, patriotticissimo compito; divergono unicamente sul modo di raddrizzare le gambe ai cani per il bene supremo della patria, della democrazia del parlamento, dello Stato. Qualunque «soluzione» — quella del governo o quella degli oppositori, di destra o di sinistra — tende insomma a punire gli autori dello scandalo, perché ne esca impunito quel prezioso bene che è il regime.

La nostra posizione è l'inversa: non la constatazione dell'esistenza di vere o supposte «deviazioni» ci interessa, ma la conferma di ciò che tutti accettano, difendono e cercano in tutti i modi di salvare: la perfetta normalità di un apparato di difesa del regime borghese nel cui potenziamento la democrazia si è dimostrata mille volte più zelante, efficiente ed esperta del fascismo in camicia nera, e che, quando le sue «deviazioni» fossero corrette e i loro «responsabili» puniti, resterebbe tuttavia in piedi; anzi, come tutti gli organismi guariti dalle loro malattie, eseguirebbe ancora meglio, cioè in modo più oppressivo e spietato, la sua losca bisogna.

Che cosa ci hanno raccontato, invero i responsabili dell'amministrazione statale? Che sul nostro groppone di «cittadini» della repubblica bianco-rosso-verde-nera pesano non una, ma tre o quattro o dieci polizie (chiamate come volete, il succo è quello) nazionali e internazionali. Che cosa hanno ribadito? Che, a parte le... deviazioni, è perfettamente normale e sacrosanto che così sia. Meneremo noi scandalo di ciò? Affatto. Abbiamo sempre sostenuto che lo Stato è l'organo di amministrazione e difesa della classe dominante: potremmo mai contestare al nemico il diritto storico e, dal suo punto di vista, il dovere di bardarsi di visticcio per non colare a picco? Ci limitiamo a constatare che questa verità della nostra dottrina sono costretti a confermarla loro; con o senza «deviazioni».

zioni», non accetteremo mai il loro *sancta sanctorum*, lo Stato e gli ingranaggi statali della borghesia!

Giudicheremmo «più accettabile» la posizione degli oppositori? Per nulla. Essi vogliono correggere le deviazioni di un organismo di fronte alla cui sanità si prosternano; urlano contro il SIFAR, come fa Amendola, perché sotto di Lorenzo ha agito «contro la sicurezza dello Stato e contro la morale», perché lo scandalo mette a repentaglio «l'onore del parlamento e della vita politica italiana», il buon nome dei «compagni» Nenni o Pieraccini, l'organizzazione, la efficienza, l'educazione democratica dell'esercito come strumento di una politica nazionale di pace e di indipendenza, «l'autonomia e la sovranità del popolo italiano», «la fiducia nella democrazia»; e rende impossibili, su premo orrore, lo svolgersi di «elezioni corrette». In altre parole,

le gli oppositori rinfacciano al governo di non essere abbastanza forte per impedire al legittimissimo apparato di repressione di «sovraporsi allo Stato», invece di servire e tutelare bene, cioè con la maggiore efficacia, «la preziosa eredità della Resistenza» su cui esso Stato poggiava. La loro preoccupazione vicina — e molto dubbia — è un colpo di Stato militare che li mandi a spasso come in Grecia: il loro ideale è uno Stato che difenda moralmente (!!) ed efficacemente la democrazia; il loro incubo vero è quello di una sovversione alimentata da una crisi di sfiducia nella democrazia, nel parlamento, nella patria, nello Stato; la minaccia, non sia mai, di un'impennata rivoluzionaria, quindi antidemocratica, della classe operaia che mandi definitivamente fra i ferivecchia sia i generali fedifraghi che i parlamentari per bene!

Che cosa, perciò, distingue i

supposti avversari? Solo un diverso modo d'intendere le comuni esigenze di difesa del regime. Che cosa li unisce? Tutto, a cominciare dall'auspicio comune di un triplice o quadruplice apparato poliziesco pulito, disciplinato e morale, che controlli le minacciose forze del «sottosuolo»; e intanto il comune desiderio malgrado le sparte oratorie di archiviare la faccenda, perché le elezioni destinate a rispedirli alla greppia si svolgano nella più completa, serena, gentiluomescia «correttezza». Il triplice o quadruplice giogo, in sé, non li scandalizza; penseranno loro a renderlo legittimo politicamente, giuridicamente e moralmente e poi non è sulle loro spalle che esso graverà, come non ha mai gravato (Jemolo ha scritto di aver appreso con soddisfazione che le liste non contenevano alcun nome di parlamentare), bensì sull'eterno groppone della classe operaia ammalata o guarita dal peggiore dei mali: la fiducia nella democrazia.

Non abbiamo, in questo sottobosco di paladini più o meno chic del vitello d'oro borghese, nessuno da preferire: abbiamo tutti da combattere!

Impotenza degli strapotenti

Uno degli «argomenti» con cui si è preteso e si pretenderebbe di cancellare la rivoluzione dal programma comunista mondiale è la strapotenza dei mezzi tecnici e delle armi distruttive di cui l'avversario dispone. E' in linea teorica un argomento servile da un lato, vuoto dall'altro: in linea pratica, l'impotenza degli strapotenti, allorché dal terreno della guerra interstatale si passa a quello della repressione poliziesca di un moto anche solo popolare, è per l'ennesima volta dimostrata dalle solenni batoste che il gigante americano sta prendendo ad opera dei «pigmei» vietcong. E' vero che l'opportunismo può non solo accettare ma esaltare la violenza quando si esercita nell'ambito nazionale e per obiettivi democratici, mai se dovesse esercitarsi su scala internazionale e per obiettivi proletari — insomma, per la rivoluzione comunista —, ma non per questo la smentita dei fatti è meno schiacciante.

Il pericolo per gli eroici «pig-

mei» vietcong, è che vincitori sul terreno dell'aperta lotta armata, essi siano vinti dalle armi nascoste della «trattativa», cioè, ancora una volta, dall'opportunismo; che, analogamente ai loro fratelli del 1956, magari con la solita minaccia della «Bomba», li si convinca o meglio li si obblighi a negoziare una schifosa pace che salvi... l'onore yankee e il falso ideale della coesistenza mondiale fra mercanti. Già ora questo destino sciaguratamente si prepara, giacché gli eroici vietcong combattono e muoiono, ma che direttive danno i loro presunti amici alle masse da essi pomposamente controllate se non di STARE A GUARDARE, applaudendo ma non muovendo un dito contro il mostro INTERNAZIONALE dell'imperialismo? E che cosa predicano Mosca e Pechino, e la stessa Hanoi, se non la trattativa in base ai famigerati accordi di Ginevra?

La grandiosa abnegazione dei vietcong presupporrebbe, per essere feconda di risultati non solo in Asia, la realizzazione della classica prospettiva marxista di una saldatura del loro moto all'attacco proletario alle cittadelle imperialistiche: non solo Washington, ma Londra e Parigi e Mosca. Ma che fanno, gli «amici dei vietcong», se non legare le mani appunto ai proletari dei paesi «avanzati»?

La prospettiva grandiosa di questi giorni nell'Asia sud-orientale è che un popolo di «straccioni» lottanti per una rivoluzione sia pure soltanto nazionale buttino a mare gli strapotenti «marines» con i loro giganteschi mezzi meccanici e con il loro governo-fantoccio di Saigon e, così facendo, scatenino per riflesso degli Stati Uniti la rivolta dei proletari bianchi e negri, in tutta da lavoro e in uniforme. Ma questa prospettiva è bloccata, ANCHE SE la sconfitta militare yankee ci fosse, dalla comune volontà di tutti i «comunisti» moscoviti o pechiniani o castri, di salvare la democrazia contro... Johnson. Ed è possibile che nemmeno la sconfitta militare venga, dal momento che Hanoi, mentre i guerriglieri sono ad un palmo dalla vittoria e la popolazione, chechè ne dica Kusk, è tutta con loro, grida per bocca dei suoi ministri o per interposta persona: Pace, e si premura di chiarire che non è contro Washington ma solo contro Saigon!

Sul mercato mondiale si fanno le pentole, ma non i coperchi

E' noto che il «dumping» nel linguaggio dell'economista significa «vendita di merci a prezzo rovinoso e a scopo di concorrenza». E' difficile dire se tutte le volte che i monopoli pubblici e privati discriminano tra i prezzi praticati sul mercato nazionale e i prezzi praticati all'estero ci si trova di fronte a una vendetta sottocosto, poiché, in tal caso, il prezzo riscosso dovrebbe essere inferiore al costo del capitale costante e di quello variabile; ma è pur sempre possibile distinguere fra prezzo e prezzo, fra mercato interno e mercato estero. Durante l'ultima carestia, ad esempio, l'India non solo ha acquistato vantaggiosamente, ma ha addirittura ricevuto in omaggio ingenti quantitativi di frumento dagli Stati Uniti, che già da qualche decennio si distinguono nel praticare aiuti all'estero a meno del 2,50% e a lunghissima scadenza.

Chi versa in una condizione di bisogno deve cercare dei punti di appoggio per poter raggiungere i propri fini: in nome della «democrazia» e dello «spirito di indipendenza» da vent'anni a questa parte, gli Stati Uniti si sono lanciati al soccorso di mezzo mondo; ma, tirando le somme, ci si accorge che così facendo essi hanno sempre cercato di perseguire i propri fini e completamente trascurato le ragioni degli «assistiti».

Fare la carità è sempre stato un modo di ingerirsi negli affari altrui.

di condizionare i bisogni degli altri distribuendo una certa quantità di potere di acquisto. In questo, le più grandi potenze capitalistiche del nostro tempo non hanno nulla da invidiare all'ultima delle beghine di provincia: salvo che la beghina si accontenta dello scopo raggiunto e annota la somma elargita nel libro dell'anima, mentre le potenze capitalistiche, prima di dirsi paghe, devono attendere un buon lasso di tempo e, intanto, limitarsi a segnare la spesa nel libro della... partita doppia. Il futuro dirà se le sementi, sparse a larghe mani, daranno un buon raccolto, e se lo spirito di «gratitudine» avrà ragione dell'umano egoismo. Del resto, la storia non da motivo di disperare: il passato insegna che il commercio con l'estero ha dato a volte buoni frutti. Nel lontano 1850, ad esempio, un Cavour si adoperava a mettere in pratica quei principi del libero scambio che aveva sostenuto per iscritto e, con legge del 6 luglio, aboliva, a condizione di reciprocità, tutti i diritti differenziali di dogana e navigazione, in tal modo rappresentando il tramite umano attraverso il quale si realizzava una delle premesse all'unità nazionale. Gli stessi Stati Uniti d'America, qualche decennio prima, avevano fatto delle loro univoche esigenze doganali una delle ragioni della gigantesca lotta per l'indipendenza.

E tuttavia, del commercio internazionale è il caso di dire che, come il diavolo, insegna a fare le pentole ma non i coperchi. Esso consente, certo, di costruire l'enorme ricettacolo in cui si svolge la produzione capitalistica dei beni, ma non sempre riesce a coprire una tale produzione con una sua propria politica doganale. Enorme fortuna sarebbe stata per l'Austria un definitivo inserimento del Lombardo-Veneto nel suo sistema di tariffe e di prezzi; una più felice avventura sarebbe toccata alla Gran Bretagna se parte del Nord-America si fosse adattata alla sua politica doganale; ma Lombardia, Veneto e Nord-America, una barriera protettiva di tariffe d'importazione preferirono darsela anziché farsela dare, denunciando in tal guisa la nascita, nel loro ambito territoriale, di una economia capitalistica incompatibile con quella del Paese protettore e colonizzatore. E allora, al giornalista di Albione e dell'Austria fu lecito parlare di ingratitudine, di misconoscimento, di offesa.

Questa storia si ripete ai giorni nostri mentre volge all'epilogo la tragedia della produzione capitalistica. Lo Stato guida dell'Occidente, il più grande centro di accumulazione del capitale nel mondo, gli USA, dopo aver profuso aiuti in ogni genere, devono fare i conti con la... ingratitudine umana, e accorgersi a loro spese che è perico-

loso riaccendere la scintilla del processo di produzione capitalistica là dove essa si era spenta e ancor più pernicioso suscitare nelle contrade in cui non aveva mai brillato. In un primo momento, forse, le cose andavano bene: la coscienza era tranquilla come in chi sa di aver fatto del bene al prossimo; il modesto interesse patuitosi si aggiungeva al capitale e cominciò a fruttare un certo montante; le merci esportate sottrassero forza-lavoro da un settore concorrenziale indirizzandolo verso branche non nocive dell'economia; il potere d'acquisto fornito ai lavoratori più fortunati delle regioni sottosviluppate fece aumentare la domanda di beni dall'estero; la bilancia commerciale toccò altissimi livelli di attivo. Ma, alla fine, l'amara sorpresa: alcuni dei Paesi aiutati hanno cominciato a esaminare le prime possibili ipotesi di indipendenza, e a rivendicare blandamente una propria barriera di dogane diversa da quella degli USA. Allora è crollato l'ipocrita mito degli aiuti all'estero, si è parlato di sovvenzioni condizionate, si è avallata l'ipotesi di una prolife-

razione abnorme del capitale. Lo sforzo di costruzione e ricostruzione, operato dall'eroico proletariato indigeno dei Paesi sottosviluppati, è stato identificato ad un processo tumorale che il bisturi del chirurgo debba asportare, e qua e là i primi segni di una crisi di sovrapproduzione si sono profilati all'orizzonte, mentre i 2/3 del genere umano restavano pur sempre esclusi non di meno dal benessere ma dal tenore di vita indispensabile per sopravvivere.

Il capitalismo ha dimostrato ancora una volta di essere un motore che non sopporta modificazioni se non nei limiti imposti dal suo funzionamento: è possibile ridurre o aumentare il carburante che lo alimenta, ma entro precisi limiti oltre i quali è la paralisi. Bastino due definizioni di Marx. La prima è tratta da *Lavoro salariato e capitale*: «Il capitale consta di materie prime, di strumenti di lavoro e di mezzi di sussistenza d'ogni genere, che vengono impiegati per la produzione di nuove materie prime,»

(Continua in 2ª pagina)

Il Partito di classe è uno solo

C'è capitata fra le mani la *Lettera aperta ai militanti della CGIL e dei partiti operai*, edita dalla Libreria Feltrinelli, i cui autori dichiarano di essere un gruppo di militanti «di avanguardia» di una «nascente opposizione di sinistra» operante all'interno del movimento operaio e, in particolare, della CGIL. Il testo denuncia una serie di posizioni critiche ed anche di aperta opposizione alla linea ufficiale della CGIL e dei partiti opportunisti, PCI, PSU, e PSIUP, per molti versi intonate a quelle classiche del nostro partito. Invitiamo gli autori della «Lettera aperta» a documentarsi sulla nostra stampa, nel caso non l'avessero ancora fatto, soprattutto per riflettere su alcuni punti da loro enunciati e sui quali s'impone un preciso chiarimento.

Va da sé che nulla abbiamo da obiettare alla feroce critica all'«accordo quadro» proposto dalla CISL, ufficiosamente e nella pratica accolto dalla dirigenza della CGIL, come nulla abbiamo da obiettare al rigetto, in breve, della politica della CGIL, che, soprattutto attraverso le manovre di «unificazione», con bianchi e gialli di CISL e UIL, sta veleggiando verso il sicuro porto della protezione statale, scadenza così a sindacato di regime. La «Lettera aperta» propone, quindi, che si formi un'opposizione operaia rivoluzionaria in seno alla CGIL, tale da contrapporsi validamente alle correnti attuali che, al servizio dei partiti opportunisti, vincolano

l'azione e l'organizzazione sindacale al compromesso con lo stato capitalista, come metodo e come tattica. Si auspica infine la rinascita di un grande partito operaio rivoluzionario di massa «ad una condizione precisa ed ineluttabile: che le avanguardie coscienti attuali operino attivamente per questo obiettivo di fondo».

E qui gli autori della «Lettera aperta» non possono trovarci d'accordo, come non possono trovarci d'accordo nella semplicistica denuncia del carattere non di classe della politica della CGIL per il semplice fatto che nella confederazione verrebbe meno quella «democrazia operaia» che, secondo loro, sarebbe la formula magica per tutto sistemare.

Il partito di classe, cioè il partito comunista — che storicamente possiamo benissimo non qualificare con alcun aggettivo perché da se solo esprime tutto il programma, e gli aggettivi che nel corso storico siamo stati costretti a formulare avevano e purtroppo hanno ancora un carattere di differenziazione politica dai partiti che si autodefiniscono comunisti ma che comunisti ormai non sono più — il partito di classe è uno ed uno solo, come uno ed uno solo è il programma del partito comunista, come unica è la organizzazione e la tattica.

Proporre, quindi, che il partito, denominato poi «di massa», rinascita dalla confluenza di «avanguardie coscienti» richiama alla memo-

ria le tristi manovre tattiche che sfaldarono la Terza Internazionale e che allevarono i germi di quello che poi risulterà, sull'onda di deflusso della rivoluzione europea, il peggiore opportunismo che la storia del proletariato abbia sofferto. Vogliamo alludere alla formazione di partiti comunisti riunendo ai tronconi di partiti socialdemocratici disposti a giurare sulle tavole sacre del programma, ma, a ragion veduta, tutt'altro che disposti a seguire le direttive e l'azione rivoluzionaria conseguente del partito; vogliamo alludere anche alla pietosa esperienza del «quadrifoglio», cioè del tentativo abortito in partenza di costituire il partito in Italia, negli anni '50, mettendo insieme quattro gruppetti, uno diviso dall'altro su tutte le questioni fondamentali ad eccezione di quella di «costituire» il partito. I partiti, secondo i principi marxisti, non si «costituiscono», come le rivoluzioni non «si fanno». Gli uni e le altre sono un risultato delle lotte di classe, del movimento reale del proletariato, delle contraddizioni sociali.

Il partito esiste, ed è il nostro partito.

Circa la denuncia di lesa «democrazia» nei sindacati, «democrazia» che non sappiamo bene come mai gli autori ritengano avvilita soltanto in questi ultimi anni, vogliamo precisare che, se per demo-

(Continua in 2ª pagina)

Est-Ovest e ritorno

● Jugoslavia, Romania, Cecoslovacchia, stanno ristabilendo o stabilendo per la prima volta i rapporti politici con la Germania Federale. Quelli economici sono già così intensi, e così fruttiferi per la RFT, che le esportazioni di merci da quest'ultima nei paesi dell'Est sono aumentate fra il 1966 e il 1967 del 43%, e quelle verso la sola Jugoslavia del 92%.

● Togliatti si rende benemerito dell'economia nazionale italiana anche dopo morte. Infatti, la Pirelli ha concluso in questi giorni un accordo per la fornitura all'URSS per oltre 31 miliardi di macchine e attrezzature destinate alla costruzione di Balakovo di uno stabilimento di produzione di accessori in gomma per le vetture sovietiche tipo Fiat di Togliattigrad. A sua volta, l'Atlas Copco fornirà a Togliattigrad per 800 milioni di lire in compressori d'aria. Ai tempi, Sesto S. Giovanni era chiamata la Stalin grado degli operai italiani: ora è insieme a Torino la... Togliattigrad dei nostri industriali!

● Ma le forniture italiane all'URSS stanno celebrando un vero bac-

canale: l'Alsider dovrebbe fornire tubi da oleodotto per 500 mila tonnellate; la Reggiani di Bergamo sta fornendo macchinari per finissaggio tessuti; altre ordinazioni saranno passate alla Galileo e alla Fiat, mentre delegazioni polacche e romene fanno l'occhiolino all'Innocenti, all'Alfa Romeo e alla Pirelli.

● Visite di primi ministri e relativi codazzi jugoslavi e romeni in Italia: al pour cause. Secondo il ministro Tolloy nei primi mesi del 1967 le esportazioni italiane in Jugoslavia sono aumentate del 42,4%; le importazioni dalla Jugoslavia del 37,8%. Stando al Sole del 14.1, l'interscambio italo-romeno è aumentato fra il 1966 e il 1967 del 40%, e dovrebbe crescere di un ulteriore 50% in seguito agli accordi ora conclusi. Del resto, la Romania ha un commercio di importazione ed esportazione con i paesi della CEE che nello stesso periodo — ha registrato un aumento del 28,5% e costituisce il 20,78% del valore globale del suo commercio estero. E' naturale, quindi, che la Romania sia, anche apoliticamente, all'avanguardia del «Drang nach Westen», la spinta verso l'Ovest.

Sul mercato mondiale si fanno, le pentole, ma non i coperchi

(Continua dalla 1ª pagina)

di nuovi strumenti di lavoro, di nuovi mezzi di sussistenza. Tutte queste sue parti costitutive sono creazioni del lavoro, prodotti del lavoro, lavoro accumulato. Il capitale è lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione. La seconda viene dal III libro dell'opera fondamentale (Sez. IV cap. 20) e suona: «Non appena la manifattura, e ancor più la grande industria acquistano una certa potenza, si creano da parte loro il mercato, lo conquistano con i loro prodotti. Il commercio diventa ora servo della produzione industriale, le cui condizioni di vita è il continuo allargamento del mercato. Una sempre più estesa produzione di massa inonda il mercato esistente e lavora quindi sempre all'espansione di questo mercato, a spezzare i suoi limiti».

Potevano dunque gli Stati Uniti, all'indomani della II guerra mondiale, consentire che le crisi inflazionistiche che minacciavano e schiacciavano quasi tutte le maggiori potenze del mondo compromettessero per sempre il mercato esterno della loro potentissima industria? Certamente no. Ed allora imposero il progressivo superamento del corso forzoso e l'ancoraggio delle diverse monete alle divise estere in dollari e in sterline all'oro. A rigore, avrebbero potuto concedere in prestito una parte delle immense riserve auree accumulate nel loro territorio, ma preferirono la cosiddetta sterilizzazione del metallo giallo: cioè lo ritirarono nelle casseforti della Banca centrale e, in tal modo, provocarono il ribasso dei prezzi sul mercato interno con la conseguente convenienza di esportare. Attuarono in sintesi il cosiddetto *full gold standard* per cui, pur accompagnando ad una circolazione metallica una circolazione fiduciaria in biglietti di banca, consentirono la conversione di questi ultimi, a richiesta, in moneta aurea.

Fu il loro grande momento, in cui, per mezzo di una politica di piani, tentarono di condizionare l'economia di mezzo mondo. Gli sviluppi della politica economica sovietica, il suo sempre più aperto reinserimento nell'area concorrenziale capitalistica, furono, in un certo senso, scontati e previsti. Ecco perché, accanto agli enormi e fruttuosi investimenti di capitale pubblico e privato all'estero, si volle collocare un sistema di aiuti che costituisse una incentivazione alla ripresa economica degli altri Paesi e, nello stesso tempo, li sottraesse ai propositi concorrenziali del Blocco Orientale. Furono dei veri e propri *aiuti-dumpings* che miravano alla creazione di economie complementari.

Il sogno della complementarizzazione

La complementarizzazione delle economie straniere è la grande speranza che sorregge il commercio estero. Quest'ultimo procura ai Paesi che lo praticano quelle merci che non possono in alcun modo produrre, o che possono produrre ad alto costo, o che, anche, possono produrre a un costo bassissimo senza tuttavia averne la convenienza, perché indirizzando la forza-lavoro verso altri settori, riescono a ottenere prodotti che, esportati, permettono l'importazione di un quantitativo maggiore di quelle merci che erano producibili in patria a bassissimo costo. Così sul principio del 1800, l'Austria, pur disponendo di immense risorse forestali, importava il legname perché la forza lavoro applicata all'estrazione dell'oro risultava più produttiva di quella impiegata nelle imprese forestali. L'oro prodotto in dieci ore di incessante lavoro consentiva di ricevere dall'estero una quantità di legname superiore a quella che si sarebbe prodotta, nello stesso numero di ore lavorative, all'interno. Il costo comparativo, dunque, prendeva il sopravvento sul costo assoluto e così si creava un rapporto di interdipendenza tra l'economia austriaca e quella europea.

Ma un tale ménage, allora come adesso, non ha durevoli possibilità di vita, poiché il capitale, indigeno o importato che sia, ha delle facoltà di sviluppo sue proprie che lo rendono prima polemico, poi aggressivo verso i mercati esteri. Gli *aiuti-dumpings* hanno creato all'estero quella che l'economista borghese chiama le forme tecniche del capitalismo: attrezzi e apparecchi

chimici, strumenti meccanici e costruzioni edilizie, magazzini, strade e opifici, danaro e risparmi, e allora gli stimoli provenienti dall'aiuto-dumping («Produce solo quelle merci», «Importate da noi le tali e le tali altre merci», «Sottostate alle leggi dello sviluppo capitalistico statunitense») sono svaniti. Che forse l'Austria dell'Ottocento si rassegnò per sempre a lasciare intonse le sue enormi ricchezze boschive? Le economie complementari presuppongono l'assoggettamento della classe operaia ad un solo processo di sviluppo e di accumulazione capitalistica; quindi, nei casi più fortunati, preludono alla formazione di un nuovo Stato. Maggiore è la quantità di forze lavoro che il capitale sottopone al suo sfruttamento, più ampie sono le possibilità di praticare il dumping all'estero: quello che il consumatore straniero non paga è già stato pagato dal proletariato indigeno. Ma, con l'accettare i vantaggi dell'esportazione il cittadino straniero rischia anche di accettare la giurisdizione del capitale estero e se talvolta gli si ribella con successo non è certo per l'amor di patria, ma per la forza di espansione che il capitalismo indigeno riesce ad esprimere.

Quando dunque sentiamo parlare della cosiddetta «Nuova frontiera» kennediana, niente altro dobbiamo intendere che un'immensa barriera di dogane capace di proteggere e rendere concorrenziale il capitalismo statunitense e quello europeo.

La falsa panacea filo-cinese

E' allora una volgare menzogna, sul piano storico e su quello scientifico, l'asserzione dei filocinesi (pubblicata in un libricolo di polemiche con Togliatti) che i Paesi «socialisti» siano antimirialisti ed antimirialisti in quanto «abbiano i più vasti mercati interni» e praticino il commercio internazionale «secondo il principio di uguaglianza e di mutuo vantaggio»; sul piano storico, in quanto sino ad oggi la Cina ha avuto traffici commerciali con la Francia gaullista e con la famigerata Germania occidentale, con l'Impero del Sol Levante e con l'Italia: sul piano scientifico, in quanto nei principali testi del marxismo non esiste l'indicazione di alcun criterio di «uguaglianza» a cui potrebbero ispirarsi i rapporti economici tra gli Stati, mentre vi si leggono centinaia di dimostrazioni del carattere sempre necessariamente *vessatorio* del commercio internazionale. E che diremo poi dell'asserzione secondo cui l'ampio mercato interno preserverebbe le diverse «patrie del socialismo» dalla tentazione imperialistica? Essa è sciocca oltre che piattamente reazionaria. Il mercato interno esiste solo quale premessa del mercato internazionale: al di qua della insormontabile barriera delle dogane si progetta la politica dei prezzi più idonea a piegare la concorrenza straniera sui comuni mercati. Ma quando anche le patrie del capitalismo di stato si limitassero al solo mercato interno che cosa accadrebbe? Lasciamo la parola a Trozki: «La necessità di salvarsi dalle catastrofi parziali mediante barriere doganali, inflazione, aumento delle spese governative e debiti, apre la via a ulteriori crisi, ma più profonde e diffuse». Ne ha saputo qualcosa il fascismo che, dopo aver predicato autarchia e autosufficienza, si è visto costretto a una guerra di espansione in cui ha rimesso il fondo della... sahariana».

Ma l'affermazione dei filocinesi è stupida anche per un'altra ragione: Sostenendo la panacea del mercato interno, essa nega il processo di espansione del capitalismo, ignora la composizione organica del capitale e fa tanto di capello alla legge della domanda e dell'offerta. Eppure Marx si è espresso chiaramente in proposito. Dal II libro del *Capitale* (sez. I, cap. II): «Il volume della massa di merce prodotta dalla produzione capitalistica viene determinato sulla scala di questa produzione e dal bisogno di quest'ultima di estendersi costantemente, non da un circolo predestinato di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare». E allora è chiaro che, senza un processo di espansione, la produzione capitalistica non si regge, e l'Unione Sovietica e la Cina sono due potenze capitalistiche appunto perché soggette a un processo di continuo allargamento economico.

Beghe ad Est

Dell'imperialismo statunitense molto è stato detto, mentre ragioni di ipocrisia convenzionale e di abietta ignoranza hanno ristretto le pubbliche conoscenze dell'imperialismo sovietico. Eppure, quest'ultimo esiste e si fa sentire. Dopo la mancata rivoluzione comunista in Europa, le ragioni storiche dell'espansione capitalistica russa fecero passi da gigante nel mondo. Si cominciò nel 1929 con l'invasione tat-

tica della Manciuria, si passò nel '40 all'alleanza col feroce capitalismo occidentale per partecipare a una guerra che fruttò una parte dei territori della Polonia, della Romania e della Germania; l'annessione delle regioni baltiche, carpatico-ucraine, e di una frazione della terra finlandese, furono imposti ai cosiddetti Paesi del Blocco orientale, in cambio di aiuti, accordi economici vantaggiosi solo per Mosca. Si partecipò indirettamente alle lotte per la «indipendenza nazionale» in Malesia, nelle Filippine, nel Congo, in Grecia, nell'Iran, in Corea, in Cina, nel Vietnam. Si tentò la cattura economica di Cuba e dell'Egitto. Si diede insomma ampia dimostrazione della tesi marxista che nessun capitalismo può accontentarsi dei propri confini.

E, se il Blocco orientale comincia a perdere una parte della sua consistenza monolitica, se la Romania rivendica la sua fedeltà «politica» e, al tempo stesso, la sua indipendenza economica, se il maresciallo Tito si professa insieme socialista e nazionalista, se la Polonia e ora anche la Cecoslovacchia fanno l'occhio di triglia all'Occidente, non lo deve certo alla tentazione del diavolo penetrato nel castello del «socialismo», ma a più precise ragioni: la soggezione al processo di accumulazione capitalistico sovietico ha dato i suoi frutti, ha rianimato e richiamato in vita i fattori della produzione sparsi nei Paesi cosiddetti satelliti, ed ha generato centri di capitalismo tendenti all'autonomia. Dopo il processo centripeto dell'aiuto subordinato allo sfruttamento e al condizionamento delle forze lavoro locali, si è delineato il processo centrifugo delle maggiori regioni produttive venute alla luce. E allora sono apparse le prime voci di protesta nel fronte filo-sovietico: «Perché dobbiamo continuare a comperare da Mosca se Washington può praticarci un prezzo migliore?», «Non sarebbe meglio aderire alla richiesta d'importazione britannica?», «Non ci conviene farci proteggere dalla barriera doganale del MEC?». Sono queste le motivazioni ricorrenti della ripresa nazionalistica dei vari Paesi. Se il Paese sera è giustificato tutte le volte che (magari sotto sotto) elogia la politica gaullista, perché rappresenta una tentativo di sedizione in seno al Blocco occidentale, lo è altrettanto giustificato il *Corriere della Sera* tutte le volte che suona le campane a gloria per celebrare la rinascita del nazionalismo romeno o di quello polacco!

Qualcosa è mutato dal 1960 nella politica imperialistica orientale e occidentale, se è un qualcosa che va subordinato a un dato che i vari ministri dimenticano di citare nei loro rapporti di fine d'anno: Nel 1948 la produzione industriale

statunitense rappresentava oltre il 55% dell'intera produzione mondiale, mentre dal '60 in poi essa ne esprime solo il 43%. In Oriente come in Occidente, nuove consorterie di capitale sono nate!

Beghe ad Ovest

E' allora accaduto che, il giorno di capodanno, il presidente Johnson ha riunito i giornalisti nella sua fattoria nel Texas e ha annunciato i noti provvedimenti restrittivi della bilancia dei pagamenti poi ribaditi nel rapporto al Congresso. In sostanza egli ha preso atto che il deficit della bilancia si è aggravato nell'ultimo trimestre dello scorso anno fino a raggiungere i 4 miliardi di dollari. Un approfondito esame delle singole partite ha rivelato che il disavanzo è dovuto essenzialmente agli investimenti di capitale all'estero, agli aiuti economici ai Paesi sottosviluppati, e alle spese militari. Il governo degli Stati Uniti ha deciso di realizzare un primo risparmio di 1500 milioni di dollari bloccando gli investimenti all'estero per circa 1 miliardo, e i prestiti concessi dal Federal Reserve Board per circa 500 milioni di dollari. Ha quindi annunciato la diminuzione degli aiuti economici e militari all'estero per altri 500 milioni, e la deliberazione di dar corso al Kennedy-rounds con esportazioni di merci su vasta scala e a prezzi di concorrenza: tutte misure accompagnate da provvedimenti restrittivi della liquidità interna per mezzo dell'imposta sul reddito che dovrebbero praticare un salasso deflazionistico di dollari, diminuendo la quantità sul mercato interno e la velocità di circolazione. Infine si è deciso di porre un limite ai viaggi turistici all'estero che cagionano l'esodo della moneta nazionale.

Di queste decisioni tre interessano particolarmente il tentativo di analisi marxista: La prima riguarda la riduzione degli aiuti all'estero, che sancisce la sconfitta della politica di assoggettamento del mondo da parte del dollaro intrapresa all'indomani della II guerra mondiale. Gli economisti americani hanno avuto torto, stavolta, a sottovalutare Marx e ad ignorare la tendenza a ingrandirsi e settorializzarsi del processo di accumulazione. Se avessero studiato meglio la storia del loro Paese si sarebbero accorti che quello che si finire del Settecento seppero esprimere gli Stati Uniti nascenti nei confronti della Gran Bretagna (la forza d'urto del capitale interno che non tollerava restrizioni artificiali) l'Europa avrebbe potuto esprimerlo e l'ha espresso con lo stesso slancio. Quanto alla limitazione degli investimenti all'estero con particolari preclusioni per l'area del MEC, che cosa

indica? Semplicemente che il mercato interno statunitense sta attraversando una crisi di saturazione per cui l'efficienza produttiva del capitale indigeno risulta inferiore a quella del capitale estero. Ma il capitale che emigra acquista sovente nazionalità straniera. Esso è nella definizione di Marx lavoro cristallizzato, e perciò si associa ai destini «patriottici» della forza-lavoro che lo fa vivere e lo impingua. Se, a volte, gli investimenti esteri di capitale sono la quinta colonna che infrange le barriere produttive di un capitalismo straniero fino ad integrarlo nell'ambito produttivo della madrepatria, altre volte essi rafforzano e tonificano il capitalismo straniero a totale scapito della madrepatria. Ma, logicamente, non basta bloccare gli investimenti all'estero, poiché il capitale congelato in patria rischia di innescare una carica inflazionistica nel dollaro; occorre allora che esso trovi la possibilità di trasformarsi in combinazioni produttive per poter vivere senza causare danni. Saranno possibili fruttuosi investimenti nell'ambito del mercato statunitense? Tutto dipende dal Kennedy-round, tutto è subordinato alla politica di esportazione. Perciò, se i vari Paesi alleati accolgono i mezzi di Johnson, non lo fanno certo per motivi di correttezza diplomatica; il signor Katzenbach è venuto in Italia per chiedere se e in qual misura siamo disposti a importare merci dagli USA, e se siamo decisi ad aprire un varco dalla barriera di dogane che protesse la «Piccola Europa». La terza decisione che ci interessa riguarda il tentativo di ridurre il circolante interno statunitense per mezzo di una forte imposta sul reddito. Sappiamo tutti che gli USA sono la patria delle grandi evasioni fiscali e che, in essi, quando non è possibile mettere con le spalle al muro un gangster con la legge penale, ci si serve della legge fiscale. Chi allora sopporterà il maggior peso delle sopraggiunte restrizioni? Ancora una volta i cosiddetti perceptor di reddito fisso: gli operai, i braccianti, gli impiegati; e la patria del benessere, nei prossimi mesi si trasformerà in patria dell'austerità.

Francamente, impiegano male il loro tempo i picciotti nostrani, tutte le volte che fingono di esaltarsi di fronte alla crisi della bilancia dei pagamenti statunitensi; perché si tratta di una crisi che colpirà anche i loro confratelli sovietici. Abbiamo parlato dei mercati comuni dell'Oriente e dell'Occidente; e non è certo difficile individuarli: si tratta dei mercati dell'America latina, dell'Asia, dell'Africa, di quei Paesi cioè che si servono della barriera doganale solo per proteggere una limitata produzione indigena, e che importano prodotti di ogni genere. Sopra di essi si scatenerà nel

prossimo futuro la concorrenza tra gli Stati Uniti e i Paesi del Blocco orientale, e la immensa macchina produttiva di cui dispongono gli americani lascia prevedere che saranno essi a vincere la battaglia. E allora, è il caso di dire che, se Washington soffre, Mosca non gode, e che la minaccia dell'inflazione incombe sul dollaro come sul rublo.

Quelli che possono intervenire con tagliente coerenza nel «dibattito» politico economico in corso sono i comunisti internazionali: siamo noi, perché da un secolo denunciamo con gli scritti, con la parola e con l'azione, il limite storico della produzione capitalistica. E, se oggi ci accorriamo e ci scoraggia la sorte dei nostri compagni statunitensi, ci sorregge pur sempre la speranza di averli più vicini domani, nel giorno in cui sarà lecito chiedere la resa dei conti al capitale!

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)	
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati	L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogue avec les Mortes	L. 500
L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)	
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500

Il Partito di classe è uno solo

(Continua dalla 1ª pagina)

crizia operaia si intende il corretto svolgimento della vita sindacale secondo l'organico svilupparsi dei rapporti tra i vertici e la base dell'organizzazione, questa non dipende da un meccanismo statuario, formale, costituzionale, ma dal giusto indirizzo di classe che la centrale è in grado di diffondere nelle masse organizzate. E' così che si realizzano inoltre, la disciplina nell'azione e l'accordo sul programma.

Se, invece, per democrazia operaia s'intende la «libera» esistenza di correnti e frazioni nel sindacato, come in qualunque altro organismo operaio di massa, e il «libero» esercizio delle loro funzioni, allora noi diciamo che questa democrazia testimonia il prevalere dell'opportunismo in seno alle masse e in seno alle organizzazioni proletarie, e che questo prevalere non è da attribuirsi alle «correnti» o frazioni, ma ad un rapporto di forze sfavorevole all'avanguardia rivoluzionaria. Infatti, nel momento in cui la frazione rivoluzionaria comunista prevale fra le masse, le correnti, cioè l'organizzazione di partiti opportunisti nelle associazioni operaie, non esisteranno più, non certo per disposto statuario ma per prevalenza dell'ondata rivoluzionaria. In ambedue le accezioni della «democrazia», è chiaro che una forza politica non prevale piuttosto che un'altra per la virtù tagmatologica di statuti, disposizioni, formali, o simili. Ma è altrettanto evidente che, se alla «democrazia» vogliamo dare il primo significato, di organico rapporto fra base e dirigenza, fra esecuzione e direttiva, allora questa è pienamente realizzata proprio nel caso dell'inesistenza di frazioni e correnti, quando prevalgono le forze rivoluzionarie a favore del proletariato e quando prevalgono le forze controrivoluzionarie a favore del capitalismo. E con ciò ci sembra di aver confermato sufficientemente

l'assunto fondamentale del programma comunista marxista che la democrazia è una mistificazione, e deve essere espulsa una volta per tutte dal movimento operaio anche come accezione rivoluzionaria. E' ora di chiamare le cose col loro nome, di non nascondere dietro tattiche e diversivi il reale significato dell'azione comunista. E' quindi giusto in polemica e in agitazione rinfiacciare ai bonzi sindacali il mancato rispetto della «democrazia», come essi l'intendono, cioè come «libero» esercizio di frazione e corrente, per difendere la frazione rivoluzionaria anche sul piano formale e statuario, ma non certo con l'argomento che al loro posto riconosceremo diritto di cittadinanza sindacale a correnti opportuniste o d'ispirazione opportunista. Il partito della rivoluzione non può permettersi lussi del genere.

Gli estensori della «lettera aperta» prendono le mosse e concentrano la loro critica alla CGIL, e ai partiti opportunisti che l'ispirano, sull'«accordo quadro», e non esaminano tutti gli aspetti controrivoluzionari della politica confederale, come la sistematica distruzione degli organi operai sui posti di lavoro, i collettori, sostituiti con le «deleghe» alle direzioni aziendali, la sistematica espulsione degli operai rivoluzionari dai sindacati, l'appoggio reciproco fra braccio statale (sentenze della magistratura che riconoscono l'applicabilità dei contratti di lavoro per i lavoratori che non siano inquadrati in sindacati) e braccio sindacale (le dirigenti sindacali che diffondono le sentenze della magistratura tra gli operai a mo' di ricatto); l'istituzione delle sezioni sindacali d'azienda; la sistematica espulsione dei comunisti dalle sezioni sindacali; l'istituzione delle commissioni paritetiche tecniche e amministrative, per dirigere controversie tra maestranze e direzioni eliminando l'azione diretta, anche nella stessa fabbrica, degli operai.

Infine la «lettera» auspica la rivalutazione delle Commissioni Interne. Non sappiamo che cosa si voglia rivendicare in sostanza, perché le C.I. hanno funzionato finora come strumenti di «collaborazione tra lavoratori e direzioni aziendali», giusta l'espressione contenuta nel testo costitutivo delle C.I. Se, anche a questo riguardo, si vogliono ripristinare le C.I., quali rappresentanze di tutti i lavoratori iscritti o non iscritti a partiti e sindacati, quindi a base aziendale più ampia, si deve però dire chiaro e tondo che questi organi non funzioneranno come strumenti operai se eserciteranno la bieca funzione di addomesticatori dei contrasti sociali sui posti di lavoro.

Vogliamo concludere questa breve nota di prime osservazioni — col proposito di esaminare più a fondo la «Lettera aperta» — anche perché — a Cesare quel che è di Cesare — non vogliamo tacere gli aspetti positivi, soprattutto quando si prospetta la creazione di un fronte di opposizione rivoluzionaria in seno ai sindacati, che ci trova cordi perché sin dal 1921, dal sorgere del partito comunista rivoluzionario, abbiamo prospettato e, in condizioni favorevoli, realizzato questo fronte di lotta anticapitalista per l'affacciamento delle masse proletarie in difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, per introdurre nella classe la direttiva rivoluzionaria del partito.

Tuttavia, non abbiamo mai proposto fronti tra partiti, né tra partiti e sindacati, o alchimie del genere, come non abbiamo mai in seguito né mai inseguiremo le facili illusioni di «salvare il salvabile» creando frazioni o cercando di influenzare quelle già esistenti, e cosiddette di sinistra, negli elefantici partiti del tradimento. Ci sembra infatti che la «lettera aperta» voglia applicare ai partitucci (PCI, PSU, PSUP) la stessa tattica da

usarsi nel sindacato, cioè quella di costituire in essi delle frazioni rivoluzionarie. Rimandiamo i firmatari sconosciuti a tutta la storia degli ultimi 50 anni, tragica ma così illuminante nelle sue lezioni controrivoluzionarie. La ripresa rivoluzionaria del moto di classe verrà nella misura in cui conculcherà con la crisi galoppante del capitalismo mondiale la compagine rivoluzionaria del partito comunista internazionale, erede indiscusso della tradizione che va da Marx a Lenin, alla vittoria di Ottobre, alla Sinistra Comunista Internazionale.

Nel fuoco delle immancabili prossime lotte, nell'azione senza quartiere contro i nemici capitalistici, contro i falsi amici opportunisti — e più falsi se «più vicini» al partito — tutte le posizioni avranno il loro inappellabile banco di prova. Ma è certo che i proletari animati da sacro fervore per il risorgere di un nuovo e luminoso Ottobre rosso non mancheranno la prova e si stringeranno, magari illetterati, non «documentati», non «tesserati», attorno alle falangi rivoluzionarie comuniste. E' l'augurio che facciamo agli anonimi estensori della «Lettera aperta» ai militanti della CGIL e dei partiti operai.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

La tattica del tartufo

A conclusione del Consiglio Generale della CGIL ci limitiamo a fare alcune considerazioni sommarie, rinviando un esame specifico sulla base dei testi integrali. Il Consiglio Generale si è soprattutto interessato dei rapporti con le altre organizzazioni sindacali, la CISL e l'UIL, in vista dell'incontro « triangolare » fra governo, confindustria e sindacati sulla questione dell'occupazione e nel quadro più ampio dell'unificazione sindacale che per la CGIL è ormai un obiettivo « irrinunciabile », temendo, come si esprime la mozione finale della riunione del Consiglio stesso, « che eventi politici influiscano negativamente sul dialogo e sull'impegno unitario ».

I punti salienti sono il cosiddetto « rilancio della lotta per i salari, l'occupazione e la riforma delle pensioni », da perseguirsi con la « generalizzazione delle lotte articolate », la questione della « incompatibilità » e quella dell'« accordo quadro ».

Le spinte dal basso, dalla massa dei salariati, verso rivendicazioni salariali, è indubbiamente un fatto oggettivo, in quanto i recenti aumenti contrattuali oscillanti da un minimo del 2% ad un massimo del 6% sono stati una beffa alle reali condizioni

della classe operaia. La CGIL non poteva esimersi dallo studiare l'eventualità di riprendere in considerazione la possibilità di aggiornamenti salariali, tali da tacitare, anche se momentaneamente, le richieste operaie. Così, ha demagogicamente lanciata la parola d'ordine della « generalizzazione delle lotte », ma delle lotte « articolate ». L'impegno della CGIL, quindi, è di consentire la ripresa delle lotte a piccole dosi, al solo scopo di crearsi un alibi verso i proletari che accusano i sindacati di essere venduti ai padroni, e di salvare la faccia agli attuali parlamentari sindacali in procinto di intraprendere il round della buffonata campagna elettorale. L'« incompatibilità » tra cariche sindacali e mandati parlamentari verrà trattata « dopo », dopo le elezioni, secondo una proposta dei gerarchi della CGIL, che in fatto di fame di poltrone sono insaziabili, assai più insaziabili dei loro camerati della CISL e UIL, i quali hanno altre fonti di approvvigionamento non meno redditizie di quelle del bilancio dello Stato.

Sulla questione tanto dibattuta, ma solo sotto il profilo tattico (cioè sotto il profilo della opportunità o meno di affrontarla) dall'accordo « quadro », il

Consiglio ha voluto momentaneamente metterla da parte e non rigettarla per « principio », per dimostrare ai camerati bianchi e gialli che nulla è insolubile, che tutto può essere raggiunto, e che la CGIL non ha nessun principio precostituito da difendere. In sostanza il gran consiglio dei duci confederali ha messo tutte le questioni in un cestone, in attesa che « la realtà » maturi. Gli ha fatto eco la CISL che ha considerato la questione, per lei posta inizialmente come pregiudiziale, « non di principio ».

Tattica temporeggiatrice, ma forse meglio tattica del tartufo. Il perché di tale fase di attesa, in cui primeggiano le ombre e si oscurano subito le luci, diverrebbe incomprensibile se non ricordassimo che oggetto della tattica e in generale della politica sindacale non sono i padroni, ma la classe dei proletari, degli operai, dei lavoratori. E' verso questa classe che si guarda quando i supremi reggitori sindacali e i partitacci dell'opportunismo traditore devono procedere alla consumazione delle peggiori nequizie. Questa classe che sta diventando per loro un rompicapo, e che essi pensavano di convincere in quattro e quattr'otto aggredendola con la politica di

unificazione bianca, di terrorismo politico con provvedimenti disciplinari ed espulsioni di ricatto con l'obbligo di adesione al sindacato pena il mancato godimento delle condizioni contrattuali e l'esclusione dalla protezione associativa; questa classe dà segni di non essere entusiasta di tanta premura, di siffatto paternalismo. Questa classe vuol esprimere quello che ha in corpo, e che non è certo sviscerato amore per i traditori, per i tirapiedi dei padroni, per i protettori dei tirapiedi.

Noi siamo felici che riprenda la lotta contrattuale, perché sappiamo che non si verificherà per il disposto confederale per le decisioni dei bonzi, ma perché gli operai la richiedono, la sollecitano, ed essi, i bonzi, non possono permettersi d'essere scavalcati altrimenti cesserebbe il loro odioso mestiere di agenti del capitalismo in seno ai sindacati, alla classe degli sfruttati. I padroni dei bonzi vogliono che essi frenino le intemperanze operaie, che attenuino le lotte, che le imprigionino in schemi pacifisti e collaborazionisti. Non è detto che ci riescano e che alla fine, anche se dovessero farcela, nulla si rompa, magari sulle loro teste.

Noi, proletari rivoluzionari, non lesineremo gli sforzi per trasformare le prossime lotte in azioni combinate e a largo respiro, per « generalizzarle », come sta scritto sul nostro programma, per farle uscire dal chiuso delle singole fabbriche, per farle convogliare nel luogo naturale dello scontro fra classe proletaria, Stato e padroni: la piazza, la strada.

Nostre battaglie: alla Olivetti di Ivrea

PROLETARI DELLA OLIVETTI.

In questa settimana ad Ivrea si tiene il referendum per il rinnovo delle deleghe sindacali.

I COMUNISTI INTERNAZIONALI, di fronte ad ogni interessata speculazione, tornano a ribadire inequivocabilmente le loro posizioni al riguardo.

Come insegnano le lotte dei mesi scorsi, è come ribadito già nei nostri precedenti volantini di battaglia, il terrorismo e il ricatto esercitati dalle gerarchie sindacali nei confronti degli operai rivoluzionari, smascherano una volta di più la funzione servile che tali gerarchie hanno assunto.

Perciò ripetiamo che non solo gli operai hanno il sacrosanto diritto ma il preciso dovere di aderire alle loro organizzazioni sindacali, nel modo tradizionale consacrato da decenni di lotte, anziché delegare i loro fondi alle direzioni aziendali che li sfruttano e alle gerarchie sindacali che li tradiscono.

Se qualcuno deve rendere dei conti, questo è il bonzume sindacale! Le deleghe conferiscono al padronato un potere diretto sulle organizzazioni operaie. Operai, urge impedire questo atto criminoso escogitato dai vostri capi! Contrapponetegli la vostra rete di operai fedeli agli interessi di classe, contrapponetegli i vostri collettori che, nell'assolvere la funzione specifica di vostri fiduciari nella riscossione dei contributi, agiscono di collegamento fra compagni in una rete di difesa operaia dalle influenze dei padroni e dei loro manutengoli. Sia dunque, la parola d'ordine: GIU' LE MANI DAI SOLDI DEGLI OPERAI!

Rifiutare la delega alle direzioni padronali, non significa abbandonare il sindacato. Al contrario, significa potenziarla quale organizzazione di classe cui dovete affluire nel numero maggiore possibile, e sostenerla versando i contributi direttamente alle casse sindacali, o meglio, nominando voi stessi i collettori di fabbrica, di reparto, di zona, scegliendoli tra compagni di lavoro.

Di fronte alla politica controrivoluzionaria, prona alle esigenze del padronato, di fronte al dilettantismo dei duci sindacali, NOI COMUNISTI riaffermiamo l'esigenza di lavorare e di utilizzare tatticamente in chiave rivoluzionaria il sindacato di classe (Lenin: Il sindacato cinghia di trasmissione del partito) in netto contrasto sia con quanti ritengono possibile stabilire una collaborazione e nel contempo guidare la classe verso la ripresa della sua funzione anticapitalistica e sovversiva, sia con quegli illusi immediatisti che ritengono possibile un ritorno del proletariato alla lotta rivoluzionaria senza peraltro ritenere necessario il duro lavoro che mira a riattivare le organizzazioni economiche di classe, senza di che non è possibile estendere, approfondire, irrobustire la lotta economica, onde elevarla dal piano immediato locale a quello politico e generale.

In ogni agitazione, sciopero, contrasto, entro e fuori i posti di lavoro, nelle assemblee sindacali e proletarie, in qualunque occasione, i COMUNISTI non cesseranno di levare in alto le bandiere di combattimento per galvanizzare gli operai sull'indirizzo comunista da dare alla lotta:

riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, aumento generale dei salari base, salario integrale ai disoccupati, lotta generale della classe operaia per l'affasciamento unitario di tutte le categorie lavoratrici verso lo sciopero generale, rifiuto della falsa unità coi sindacati diretti dagli agenti dei padroni e dello Stato, CISL e UIL, rifiuto delle deleghe alle direzioni sindacali e ricostruzione degli organi sindacali atti allo scopo.

NOI, COMUNISTI INTERNAZIONALI, non ci stanchiamo di prospettare il nostro programma rivoluzionario, perché esso è l'unico capace di realizzare l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalistica.

Con tale programma si deve marciare per organizzare la controffensiva operaia, per inquadrare tutti i reparti proletari in una unica, invincibile, disciplinata armata di classe, capace di battere definitivamente le classi sfruttatrici distruggendone le resistenze.

OPERAI! APPOGGIATE L'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

OPERAI! DIFFONDETE IL PROGRAMMA COMUNISTA, LEGGETE E FATE LEGGERE LA STAMPA DI CLASSE.

VIVA LA CGIL ROSSA: VIVA IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

ne dell'amata liretta, l'aumento del costo della vita, l'intensificazione dello sfruttamento, e dite voi se ciò non significa beffare e bastonare chi lavora.

La verità è che le commissioni paritetiche, degne figlie della trinità sindacale e dell'indivisibile unità padronale in amorevole combutta, hanno un compito specifico e ben preciso: rendere nulla ogni velleità difensiva ed offensiva della classe operaia. Ai proletari sarà anche permesso di scioperare, ma se tenderanno di spingersi oltre la semplice « protesta », se avranno la improntitudine di cercar di lottare per mettere fine al loro stato di soggezione alla classe dominante, saranno da questi signori inesorabilmente pugnati alla schiena.

La crisi mondiale del capitalismo sta lentamente maturando, e il capitale sguinzaglia i suoi cani da guardia con l'imperativo e categorico ordine di usare ogni mezzo affinché il proletariato non ritrovi la propria via di classe, vi si incammini, lotti per colpire a morte il regime del suo sfruttamento — questo regime che per i borghesi significa ricchezza, abbondanza, piaceri, e per i proletari miseria, servitù e guerra.

Il giornale degli industriali parmensi scrive: « Per assestare un colpo alla partitocrazia, bisogna procedere al riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati: bisogna cioè svincolare i sindacati e le rispettive confederazioni dalla loro soggezione verso i partiti ». Ec-

co ciò che preme ai capitalisti: svincolare i sindacati operai dai partiti politici perché non divengano un giorno preda del partito rivoluzionario marxista e agiscano come una « cinghia di trasmissione »; è sempre stato ed è il programma dei sindacati gialli e bianchi, ed è ciò che ora predicano tutti i giorni Novella e gli altri traditori al vertice della CGIL. Il frantumamento delle energie proletarie, condizione di salvezza del dominio del capitale, è così diventato la bandiera non più soltanto della CISL, della UIL e della CISNAL, come era nella loro natura di sindacati di ispirazione padronale, ma anche della CGIL, e il compito di realizzarlo è stato affidato da questa spregevolissima congrega di ruffiani alle commissioni paritetiche, di cui non solo i primi atti, ma tutto il cammino che dovessero riuscire a percorrere, sarà inevitabilmente coperto di beffe, vigliaccherie, soprusi perpetrati ai danni del proletariato.

Permetteremo noi che esse riescano nel loro intento? E' questa la domanda che noi rivolgiamo a tutti i proletari, chiamandoli a lottare perché la CGL, sottratta al dominio di capi traditori, ridiventando il sindacato rosso, l'organo di difesa e di battaglia non degli interessi della « economia nazionale », ma degli interessi contingenti e finali della classe operaia; non della conciliazione fra capitale e lavoro, ma della guerra di classe del lavoro contro il capitale.

Fantasindacalismo

Mestre, 3-2-1968

Nel N. 21 di *Programma*, commentavamo la notizia dell'insediamento di un comitato paritetico al reparto saldatori del Cantiere Navale Breda di Porto Marghera, con la fin troppo facile profezia che nessun vantaggio, ma solo un surplus di sfruttamento, ne sarebbe derivato agli operai interessati.

Noi stessi non credevamo però che tale profezia si avverasse tanto presto. Quando venne annunciato, l'accordo fu definito pomposamente « pilota » dai sindacati e « avveniristico » (sic) dai collettori del « Gazzettino », quotidiano locale. Questi videro in esso, evidentemente, il rinnovo dei fasti del corporativismo e gli operai del reparto saldatori furono additati ai fessi come privilegiati pionieri del socialismo nazionale.

Passata l'euforia, vennero i fatti. Non solo i nuovi tempi di lavorazione stabiliti col comitato paritetico non lasciarono il minimo margine di guadagno, ma divenne addirittura illegale ed... ingrato protesta re contro una « scaletta » dei cottimi ottenuta mediante i buoni uffici dei bonzi.

Ci fu poi la questione dei « lavori imperfetti », lasciati da ditte esterne appaltatrici, sempre in conseguenza della nuova scaletta dei cottimi, la corruzione dei quali il reparto saldatori avrebbe dovuto sobbarcarsi gratuitamente. Vennero decisi degli scioperi al solo reparto saldatori, della durata di alcune ore al giorno, mentre i sindacati si trinceravano in un imbarazzato silenzio. Ma la direzione non cedette. Aveva ottenuto quanto le serviva, cioè gli esatti tempi di esecuzione delle saldature, tempi che le sue cattolicissime spie non erano mai riuscite a carpire prima d'allora agli operai.

Gli scioperi continuano (al solo reparto saldatori). Tra le più fiere e combattive maestranze di Porto Marghera, quelle del Breda scavalcano (orrore!) le direttive dei sindacati e prolungano uno sciopero, che era stato previsto della durata di due ore, bloccando l'impiego ai cancelli e impedendogli di entrare. Viene bloccato e malmesso perfino (perfino!) il direttore generale. Accorrono carabinieri e polizia, cioè lo Stato, prontissimi sempre a volare in soccorso dell'ordine borghese turbato. Sta per accadere il peggio. Ma ci pensano i pompieri della FIOM a calmare gli animi e a far rientrare l'episodio nei « limiti tollerabili », mentre i colleghi bonzi della FIM e della UILM corrono dai padroni a far atto di sottomissione ed a riferire i nomi degli operai più combattivi.

vi, che vengono sospesi in 19 e probabilmente denunciati, come già accaduto alcuni anni fa in circostanze simili.

Questi i fatti. La FIOM si è sprofondata in un silenzio imbarazzatissimo, con una voglia matta di unirsi alla caccia alle streghe scatenata dalla FIM e dalla UILM.

Le contromisure sindacali al sopruso padronale sono il solito corteo, due ore di sciopero, un appello alle autorità, ai preti e ai bottegai. Forse verrà fatta dire una messa, come accaduto agli operai dei cantieri di Muggia, che se ne son visti gratificare, con pastorale condiscendenza, dal vescovo di Trieste.

Che insegnamenti si possono trarre da questi avvenimenti? Appare chiaro ormai che è il capitale a reggere le fila della farsa fantasindacalista, degli accordi pilota, dei contratti « avveniristici ». E' il capitale che paga i capi sindacali che tacciono, tradiscono e denunciano. E' il capitale che può servirsi della forza dello Stato per difendere i suoi interessi, per imporre i suoi ricatti, per perpetrare le sue violenze.

Si risponda allora con la violenza.

za alla violenza, senza confidare ingenuamente nella legalità borghese, si scavalchino sempre le direttive forcaiole dei capi sindacali traditori, soprattutto nel senso della solidarietà di classe. Com'è possibile, se non per un avvilimento che ha toccato il fondo, che gli operai di una fabbrica non solidarizzino nello sciopero con i loro fratelli proletari di un altro reparto? Com'è possibile tollerare questo, se non da proletari travati dal ventennale tradimento dei bonzi?

Si caccino allora costoro dai posti che occupano alla guida dei sindacati, ritornino in boccio il rosso fiore della violenza classista, ritornino a tremare i borghesi per la loro « roba », per la loro proprietà, e tornino a salmodiare nella loro chiesa i pretacci, che ora mostrano tanta sicumera da prendersi gioco della disperazione proletaria con l'elemosina di una messa vescovile (gratuita, si badi bene).

E agli operai del Breda, che hanno ritrovato la loro solidarietà di classe, e la capacità di rispondere con la violenza al sopruso padronale, vada la nostra ammirazione, la nostra solidarietà, il nostro saluto.

LOTTA DI CLASSE non lotte di categorie in concorrenza reciproca!

Unificazione di TUTTE le lotte operaie!

Non scioperi articolati e preavvertiti, ma GENERALIZZAZIONE degli scioperi. Gli interessi della classe operaia sono identici al disopra delle divisioni per categoria, località, azienda, nazionalità; si difendono, contro queste divisioni artificiose, sul fronte della lotta GENERALE contro il padronato!

Aumento generale e radicale del salario-base, proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite!

Drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario!

Niente premi, cottimi, incentivi, straordinari!

Salario pieno ai disoccupati, a carico dello Stato e della classe padronale!

Per il sindacato di classe diretto dal partito di classe!

Contro l'unione con CISL, UIL e qualunque sindacato affittato ai padroni; unione che equivale alla morte del sindacato operaio o alla sua sottomissione allo Stato borghese!

Contro le deleghe alle direzioni aziendali — per il versamento delle quote direttamente al sindacato!

Lotta senza quartiere al pacifismo, al riformismo, al legalitarismo!

Verso il padrone, lo stato e i loro servi, l'odio più profondo dei proletari — tra gli sfruttati, l'unione fraterna e la solidarietà cementata dalla lotta rivoluzionaria!

Fuori i bonzi e i burocrati, come tutti i traditori e i nemici della rivoluzione proletaria, dalla CGL!

Per un'opposizione rivoluzionaria in seno alla CGL attorno al Partito comunista internazionale!

Unità operaia nel sindacato rosso contro lo Stato capitalista — unione internazionale dei sindacati di classe contro il capitalismo mondiale!

Ce ne infischiamo! Unità falsa e unità vera

Al momento di andare in macchina, i bonzi della FIOM di I-vea e provinciali non hanno revocato il provvedimento disciplinare di negare l'iscrizione al sindacato dell'intero nostro gruppo di fabbrica della Olivetti, composto di militanti e simpatizzanti primi in ogni lotta contro il padrone e vecchi combattenti della CGIL. Le ragioni del rifiuto di tessere questo non piccolo numero di proletari rivoluzionari sono conseguenti al rigetto delle deleghe che i nostri compagni non hanno voluto rilasciare alla direzione padronale della Olivetti.

I bonzi confederali, ben sostenuti dai loro camerati della CISL e UIL, a dispetto anche delle disposizioni statutarie della CGIL, sfregandosi della tradizione che vuole l'adesione dei proletari ai loro sindacati senza passare per alcuna intermediazione padronale, hanno chiaramente e deliberatamente ammesso che gli operai rivoluzionari, e in particolare i comunisti, devono essere cacciati dalle organizzazioni di classe dei lavoratori. Così facendo, hanno anche avallato la nostra tremenda accusa di essere loro, i bonzi, i ducetti e ras locali dell'opportunismo, alleati del capitalismo e servi fedeli del padronato, di quel padronato che non osano nemmeno più chiamare nemico del proletariato, ma semplice «controparte» giuridica, secondo le usanze del diritto borghese e del linguaggio degli avvocati.

I nostri compagni, i proletari coscienti con essi solidali, fanno paura ai traditori non per il numero che rappresentano, ma per il pericolo che costituiscono, perché propagandano il programma della ripresa rivoluzionaria della lotta di classe, perché rispecchiano gli interessi generali e profondi non solo del proletariato della Olivetti di I-vea e di Torino, ma del proletariato in quanto classe, quindi del proletariato internazionale. Non è la questione delle deleghe che ha indotto i capocchia a cacciare i proletari rivoluzionari. Non è per essi un modo piuttosto che un altro di pagare i contributi sindacali, di sovvenzionare il sindacato; perché, se avessero scrupoli di questo genere, dovrebbero vergognarsi di obbligarli i lavoratori a passare dalla direzione dell'odiato padrone per aderire al sindacato operaio, come se non bastasse l'umiliazione di andare a ritirare la busta paga dalle mani di chi vive sul lavoro non pagato: dovrebbero vergognarsi di aver distrutto l'unica rete genuinamente operaia dei collettori di fabbrica, che rappresentava ancora l'ultimo tenue legame tra base e dirigenti sindacali. Per i duci sindacali è stato un pretesto, non l'unico né l'ultimo, col quale impedire o credere di impedire ai comunisti di diffondere tra le masse operaie organizzate il grido di riscossa rivoluzionaria. Essi hanno paura che l'azione comunista faccia presa sui lavoratori, perché sanno di spingere la classe verso la rovina completa, di spezzare anche le ultime vestigia dell'organizzazione sindacale. Sanno che, per godersi tranquillamente il frutto del loro tradimento, devono servire i padroni e lo Stato capitalista ed eliminare i comunisti.

La piccola borghesia di cui essi sono la parte più triviale, ha sempre campato di illusioni. Con essa i bonzi credono proprio che la classe operaia sia ancora disposta a subire le angherie, i soprusi, i misfatti più vergognosi, paragonabili soltanto a quelli commessi dalle vecchie bande fasciste. Terribile illusione. I comunisti, i proletari rivoluzionari, gli operai coscienti, non tollerano e non tollerano più alcuna dittatura dei duci opportunisti. Si illudono di grosso, i capocchia, se credono di aver messo fuori causa la parte più avanzata della classe operaia rifiutando la formale iscrizione al sindacato. I nostri militanti e simpatizzanti, pur non avendo in tasca la tessera della CGIL, sono militan-

ti del sindacato di classe, e in tale posizione non cesseranno un istante dal propagandare tra le masse il glorioso programma per la difesa dei lavoratori dal capitalismo, dallo Stato e dai bonzi traditori: non cesseranno un istante di mettere in guardia i proletari contro la politica di asservimento dei sindacati allo Stato, contro il pericolo dell'unificazione della CGIL coi sindacati bianchi e gialli della CISL e UIL; non rinunceranno mai a partecipare alle riunioni sindacali, alle assemblee operaie entro e fuori della fabbrica. Lo diciamo a viso aperto e senza infingimenti tattici: consideriamo nulli tutti i provvedimenti di espulsione o di non accettazione dei nostri compagni da parte dei dirigenti sindacali. Di più: ci riteniamo regolarmente iscritti alla CGIL, alla FIOM, al sindacato degli operai, e di conseguenza parteciperemo ad ogni manifestazione sindacale, lo vogliano o no i bonzi.

Si provino a cacciare dalle assemblee operaie e sindacali i proletari rivoluzionari. Avranno pane per i loro denti! Chiamino, semmai, la polizia ad aiutarli in questa funzione di boia dello Stato democratico capitalista. Dei loro provvedimenti, delle loro espulsioni ce ne infischiamo! I compagni, i lavoratori che ci leggono, che vivono insieme ai nostri militanti nelle fabbriche e fuori, capiranno finalmente la spregevole funzione di questi sicari assoldati dal capitalismo per distruggere le organizzazioni di difesa e di lotta proletaria. La garanzia che i nemici della classe operaia non prevarranno è nella solidarietà fattiva, operante dei lavoratori attorno ai nostri gruppi, ai proletari rivoluzionari e coscienti che non intendono piegare la testa dinanzi a nessuna capitolazione, e che si battono con tutte le loro forze per la resurrezione della classe operaia.

Da tutte le «bande democratiche» dei partiti opportunisti, come dalle schiere dei burocrati sindacali, un solo grido si leva, una sola invocazione: unità! Dalla grande «unità di sinistra» (che non verrà, e se verrà sarà un'unità di bastardi) che ci darà il... «socialismo», alla unità sindacale che si costruisce con la spartizione delle poltrone, degli stipendi e delle carriere, con le sentenze della Corte di Cassazione, con la consegna delle casse sindacali ai padroni, e di tutta l'organizzazione allo stato borghese e fascista, all'unità spicciolata gettata fra i piedi degli operai appena essi imboccano una strada di classe e di combattimento! E per i proletari, che hanno ormai acquisito storicamente la necessità di una lotta generale di tutti gli operai, non solo e non tanto di una sola nazione quanto del mondo intero, contro il capitalismo e i suoi stati nazionali, il motivo dell'unità

è di facile rispondenza e di demagogico effetto. L'opera paziente che il nostro partito, il partito rivoluzionario, ha svolto e continuerà a svolgere, consiste soprattutto nello smascheramento del vero significato dell'unità predicata a tutti i livelli, e nel continuo richiamo alle posizioni classiche sul partito e sui sindacati, patrimonio inalienabile della classe proletaria.

Una delle frasi che più si sentono ripetere, spesso in buona fede, è che «bisogna essere uniti fra noi, altrimenti si fa il gioco della borghesia». Questo è vero, ma dobbiamo vedere se l'unione si realizza tra gli operai o nelle alte sfere della politica e del sindacalismo. La tanto strombazzata unità sindacale si realizza oggi sulle spalle degli operai, contro gli operai e contro i loro interessi, perché, mentre ci si accorda al livello dei vertici e degli alti stipendi, si costringono i lavoratori a battersi divisi con il famigerato metodo delle lotte articolate, isolando i proletari in compartimenti stagni dai quali non possano rendersi conto della lotta dei loro fratelli, tra i quali non passa nessun aiuto da categoria a categoria, da fabbrica a fabbrica e perfino da operaio ad operaio, e che impediscono loro di vedere quanti siano e quanta forza possano sprigionare. E' questa «l'unità»?

Che importa, a me proletario, che i grandi duci sindacali si incontrino e si dicano bravi l'un l'altro, se la mia categoria lotta oggi, e un'altra, con i medesimi problemi, domani? Se nella fabbrica dove io lavoro si sciopera due ore domani, e in quella accanto, tre ore fra una settimana? Se un reparto della fabbrica sciopera oggi, ed uno fra un mese? Se ogni operaio è in lotta contro gli altri per i cottimi, i premi di produzione e tutti gli schifosi «incentivi» che schiantano i proletari nella vana ricerca di arrotondare uno stipendio-base che è di fame?

E' questa l'unità che gli opportunisti di tutte le sfumature e di tutte le organizzazioni vogliono imporre alla classe operaia?

Ma c'è un'altra unità, ed è quella che scaturisce dalla lotta proletaria per obiettivi capaci di unire i lavoratori in un'unica fronte contro il padronato e il suo stato; un fronte di milioni e milioni di braccia che con la loro forza possono abbattere qualunque ostacolo. Un fronte che si può e si deve realizzare attorno a rivendicazioni di interesse generale per i lavoratori.

10 RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A SEI ORE A PARITA' DI SALARIO.

20 AUMENTO GENERALE DEL SALARIO BASE E RIFIUTO DEL LAVORO STRAORDINARIO, DEI COTTIMI, DEGLI INCENTIVI E DI OGNI FORMA CHE PROLUNGI E INTENSIFICHI LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO.

30 SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI E NON SUSSIDI.

40 ASSEGNO DI PENSIONE PARI ALL'ULTIMO SALARIO PERCEPITO DAI LAVORATORI.

Io psiuppino: abbandonata la demagogia, egli rientra nei ranghi con la dichiarazione: «...Nessuno può nascondersi il rischio che comporta uno sciopero generale non riuscito, non preparato, affidato soltanto alla spontaneità operaia», come se questo fosse un buon motivo per non preparare nessun sciopero!

Compagni operai, questa durissima lezione non è priva di insegnamenti. Anche in questo caso è apparso chiaro che, nel momento in cui rivendicate l'unico metodo risolutivo di lotta nei confronti del padrone, ancor prima che questi scateni contro di voi le forze ufficiali di repressione — gli sbirri, le denunce, la galera — i suoi cani da guardia piombano su di voi per spezzare la vostra forza e il vostro sano istinto di classe rivoluzionaria.

La classe operaia ha un duplice nemico da combattere: per lottare contro il suo nemico naturale, lo Stato dello sfruttamento capitalista, essa deve smascherare e cacciare dalle sue file l'altro subdolo e perfido nemico rappresentato dall'opportunismo, riprendendo le classiche parole d'ordine del Partito rivoluzionario di classe: NON «coordinamento generale delle lotte articolate», ma GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE con obiettivi comuni; drastica riduzione generale dell'orario giornaliero di lavoro a parità di salario, abolizione di ogni forma di incentivazione, contro l'unità con i vertici sindacali, per l'unità di tutta la classe operaia su un unico fronte di combattimento!

Si chiamino i proletari ad una lotta generale per questi obiettivi generali, e l'unità si formerà automaticamente, sui posti di lavoro, nelle strade e nelle piazze! I sindacati bianchi e gialli non ci staranno, e cercheranno di sabotare la lotta? Meglio! Sarà il momento buono per smascherarli per quello che sono: agenti della borghesia e del capitale, e strappar loro anche quei quattro operai che sono riusciti a catturare! I socialisti saranno contro? Bene! Quei pochi che ancora credono in simili suffragi si troveranno isolati e saranno costretti a passare sul terreno rivoluzionario dando un calcio a Nenni e compagnia cantante. Lo stato non riuscirà a sopportare questo sforzo e l'economia del paese crollerà? Ma questo è precisamente quello che ogni operaio deve considerare il suo massimo obiettivo: far crollare un regime che ogni giorno lo porta alla morte, che lo sfrutta, e che ogni ventitrent'anni lo porta al macello sui campi di battaglia in nome della patria, della democrazia e della pace. E infine vedremo come il P.C.I., malgrado le frasette dell'esimio Amendola (altro ruffiano «coesistenziale», «resistenziale», «dialogante», «amico di guerriglieri vescovi e... operai»), si getterebbe nel vivo della lotta per... frenare gli operai e guidarli ai piedi della Chiesa, della Democrazia e della Patria.

Ma, per i grandi strateghi del milione in su, il ritorno a un simile «polverone» è quanto di peggio potrebbe capitare, e con ogni mezzo si fanno in quattro per impedire che gli operai si rendano conto che questa è la sola strada per uscire dal pantano in cui li hanno piombati vent'anni di democrazia, di bastonate e di tradimenti.

(continua)

Il monito degli operai di Pomezia

Piangere e far capriole era il mestiere dei pagliacci. Oggi è il mestiere dei falsi sinistri e in particolare dei pennivendoli del PSI UP.

Mondo Nuovo del 14 gennaio dedica ampio spazio ad una descrizione che potremmo definire scenografica della situazione degli operai di Pomezia: «una fabbrica occupata — altre due in sciopero per lo schiacciamento cui sono sottoposti tutti gli operai e «non per semplice solidarietà» come gli operai stessi dichiarano, — la CISL che non partecipa essendosi ritirata quando gli operai si sono rifiutati di cessare l'occupazione, ecc.»

E' così che i pagliacci iniziano lo spettacolo recitando la parte del rivoluzionario, come sempre nel tentativo di strappare non tanto applausi oggi, quanto voti domani, e riportando le «voci vive» raccolte fra gli operai in lotta nella speranza che qualche lettore frettoloso possa crederli capaci di condiderle.

Ripartire le «voci vive», «toccare la realtà per credere», ecco il massimo che intendono e possono fare questi immediatisti, rifuggendo dalla vera realtà che non si trova scendendo di volta in volta in fabbrica, bensì guardando ai cinquant'anni di strangolamento controrivoluzionario che gravano sulle spalle del movimento proletario.

Il «sinistri» del PSIUP vanno in fabbrica alla STIFER durante la coraggiosa lotta degli operai che non vogliono cedere al padrone malgrado l'isolamento in cui il loro sindacato li lascia. Vanno, ascoltano, ne escono «in fretta, quasi con un senso di vergogna», — bontà

loro, lo riconoscono! — e nell'incapacità di dare solide basi alla solidarietà di classe, giacché tutto ciò che essi conoscono è il bagaglio ideologico della collaborazione col capitalismo, e su di esso è impossibile, se non a parole, fondare una qualsiasi solidarietà con la classe proletaria.

I fatti parlano chiaro e i lavoratori anche: «Vengano qui davanti in cinquemila perché il padrone sappia che anche noi operai siamo uniti. Soltanto allora, forse, cambierà sistema». Così un operaio della Stifer. Un altro operaio della Poligrafica Commerciale denuncia l'insufficienza della lotta attuale della Stifer, dichiarando che la linea padronale colpisce tutti gli operai di Pomezia, «...ma noi continuiamo ad essere disarmati; non è sufficiente dire: basta allo sfruttamento, si alle libertà sindacali... noi lavoratori una volta avevamo la catena al piede; adesso abbiamo la «linea padronale» che forse è anche peggio. Bisogna creare i presupposti affinché la lotta si generalizzi: perché quando sono appena due o tre fabbriche a lottare, il padrone passa».

Il volantino che gli operai della Wajne hanno diffuso davanti alle fabbriche di Pomezia dice: «...tutti i padroni sono fortemente uniti e bene organizzati nel tentativo di sfruttarci a questo modo: la nostra azione deve essere altrettanto e meglio organizzata ed unita. Gli operai della Stifer da tempo sono in lotta, sono stati costretti ad occupare la fabbrica. Noi pensiamo che sia interesse di tutti gli operai di Pomezia dare il massimo contributo alla riuscita della lotta della Stifer».

In Toscana, fra i calzaturieri

COMPAGNI! LAVORATORI!

Il tradimento dei bonzi si fa sempre più evidente man mano che il processo di asservimento totale della vostra organizzazione sindacale agli interessi dello Stato capitalista va verso la sua conclusione, e questo avverrà nella misura in cui voi lo permetterete.

L'ultimo spudorato ricatto dei bonzi sui lavoratori sta nella sentenza della corte costituzionale, di cui la CGIL si è fatta «doverosa informatrice» sul volantino con le norme contrattuali dei calzaturieri, e che stabilisce «che i contratti si applicano ai soli iscritti e non possono essere invocati da quei lavoratori che non figurano aderenti alle organizzazioni sindacali firmatarie»!

COMPAGNI! LAVORATORI!

La CGIL, in più di un ventennio di sabotaggio e svirilizzazione sistematica delle vostre lotte, vi ha inculcato la sfiducia nelle vostre forze e quindi nella vostra organizzazione economica, per poter liberamente manovrare e fare del sindacato di classe un organo dello Stato capitalista, ossia la corporazione che già il fascismo realizzò!

I bonzi della CGIL vi dicono di volere l'autonomia del sindacato dai padroni, e dei padroni si servono per la riscossione delle quote sindacali eleggendosi così amministratori della economia della vostra organizzazione e tagliando l'ultimo contatto diretto fra operai e sindacato; e, sempre inneggiando all'autonomia, si servono della magistratura dello Stato borghese per far sì che l'iscrizione al sindacato non sia più una libera adesione dei lavoratori per la difesa dei loro interessi immediati, ma la «legge», la condizione obbligatoria senza la quale non avranno diritto al lavoro!

COMPAGNI! LAVORATORI!

Essi non hanno il diritto di vendere ai padroni, rappresentati dal loro Stato capitalista, la vostra organizzazione non certo nata da una sentenza costituzionale, ma dalle lotte sanguinose del proletariato; e voi avete IL DOVERE di difenderla, opponendovi con tutte le vostre forze a questo sporco disegno.

COMPAGNI! LAVORATORI!

NON FIRMATE LE DELEGHE AL PADRONE — REVOCATE QUELLE GIA' FIRMATE!

NOMINATE I VOSTRI COLLETTORI DI FABBRICA PER IL VERSAMENTO DIRETTO DELLE QUOTE AL SINDACATO!

OPPONETEVI ALLA ISCRIZIONE COERCITIVA «SANCITA DALLA LEGGE» (come nel ventennio fascista).

RIVENDICATE LOTTE PROFONDE E GENERALIZZATE, UNICA CONDIZIONE CHE POTRA' VERAMENTE RINVIGORIRE E RAFFORZARE IL SINDACATO DI CLASSE!

IN QUESTA LOTTA, AVRETE AL FIANCO I COMUNISTI RIVOLUZIONARI ISCRITTI ALLA CGIL CHE DA SEMPRE SI BATTONO PER RICONDURRE IL SINDACATO ALLA SUA VERA FUNZIONE DI STRUMENTO DI DIFESA DELLA CLASSE OPERAIA!

NOSTRI LUTTI

Si è spento a Forlì il 18 gennaio, in età di 74 anni, il comp. Giovanni Vitali. Militante comunista dal congresso di Livorno 1921, distintosi nella lotta contro il fascismo per combattività ed energia, si era iscritto al nostro Partito sin dalla fine della II guerra mondiale e aveva recato ad esso il contributo di un entusiasmo sempre vivo e di una immutata abnegazione. La sezione di Forlì e il Partito salutano con profondo cordoglio questa esemplare figura di proletario e di combattente della causa di tutti i lavoratori, ed esprimono ai familiari il loro vivo cordoglio.

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2830

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Abbonamenti 1968

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

Ancora sul "programma" fascista

I concetti svolti nell'articolo riportato nel numero scorso sono ripresi, a poca distanza dal congresso costitutivo del PNF, in un altro del 30-1, intitolato *Il programma fascista*, che riproduceva integralmente:

Mentre pubblicava il manifesto del partito fascista redatto dalla direzione adunata a Milano, il quotidiano fascista recava anche un articolo inteso, come una serie di altri, a difendersi dalla concorde accusa di mancanza di programma, di ideologia, di dottrina, mossa da molte parti al movimento fascista. Il leader fascista risponde un po' indispettito a questo coro di rimproveri: *Volete un programma da noi? Lo volete da me? non vi pare che io sia giunto a fissarlo nel discorso di Roma?* Ed egli trova una parata non priva di valore polemico; hanno forse dei programmi degni di questo nome molti dei movimenti politici che denunciano la delusione nella aspettativa di quella fascista? Vi sono a questo punto da fissare due verità: una è che i partiti borghesi o piccolo-borghesi appunto perché non hanno programma ne attendevano uno dal fascismo; e l'altra è che la mancanza di programma nel movimento fascista non è una accusa che gli si possa fare, ma deve essere solo un importante elemento per intenderne e definirne la natura.

Il direttore del quotidiano fascista vuole poi assurgere al di sopra dei suoi contraddittori mostrando che se il fascismo non ha tavole programmatiche e canoni dottrinali, è perché esso si riallaccia al modernissimo indirizzo del pensiero filosofico, alle teorie della relatività che avrebbero fatto tabula rasa dello strutturalismo costruttivo di schemi per i quali debbono passare gli avvenimenti, per affermare il valore dell'assoluto attivismo. Si potrebbe scherzare non poco sulla scoperta del duce fascista: da molti anni egli non ha fatto che del relativismo per intuizione! domandando quale cialtrone della vita politica non possa fregiarsi della stessa divisa e della etichetta di «RELATIVISTA PRATICO». Ma è meglio rilevare che questa applicazione alla politica del relativismo, dello scetticismo, dell'attivismo, non è niente affatto nuova, ma è un assai sfruttato ripiego ideologico la cui interpretazione oggettiva, andata a cercare, a costo di passare per demodes, nelle nostre tavole di materialismo storico, risiede nella necessità di difesa della classe dominante, che nella sua decadenza, non sapendo più tracciarsi una via — che è non solo uno schema della storia, ma anche un insieme di formule di azione — e per scongiurare la visione della via che altre forze sociali si prefiggono nella loro aggressività rivoluzionaria, ricorre alla snervata filosofia dello scetticismo universale, indice sicuro di epoche di decadenza. Mettiam da parte subito la dottrina fisica della relatività di Einstein, delle cui applicazioni nell'ultima moda intellettuale nei salotti in cui si discute di filosofia noi non sappiamo nulla, e forse poco anche Einstein che simpatizzava per il movimento proletario rivoluzionario. La sua applicazione alla politica e alla storia di questo nostro povero pianeta non potrebbe avere effetti molto sensibili, quando si pensi che essa corregge la valutazione del tempo in ragione della velocità della luce, e la cronologia delle faccende terrestri non ve ne verrebbe alterata, se si pensa il tempo in cui un raggio luminoso può percorrere le massime distanze misurabili sul pianeta, che è meno di un ventesimo di secondo. Che ci può importare sapere se Mussolini fu del relativismo per intuizione da dieci anni o da dieci anni più un ventesimo di secondo?

Ma le applicazioni del relativismo e dell'attivismo filosofico alla politica ed alla prassi sociale sono cosa vecchia, dicevamo, e sono sintomo di impotenza funzionale, semplicemente. Una sola applicazione logica di tali dottrine alla vita sociale si può ravvisare nella straripante soggettività e individualità dei singoli: se cadono i programmi di riforma e di rivoluzione della macchina sociale, cadono con essi le grandi organizzazioni di collettività sociali, sopravvive l'azione degli individuali, e quella tutt'al più di limitati gruppi indipendenti e dotati del massimo d'iniziativa.

Logicamente erano scettiche e relativiste le due notissime revisioni del marxismo rivoluzionario: il riformismo e il sindacalismo. Bernstein disse molto prima di Mussolini che il fine è nulla e la prassi, il movimento, è tutto; e, nello stesso tempo in cui si tentava di togliere al proletariato la visione di una meta finale, gli si toglieva la concezione unitaria della classe lotte con unità di indirizzo, e si riduceva il socialismo alla prassi dei gruppi in moto per azioni contingenti con illimitata larghezza di metodi: il MOBILISMO che oggi invoca il duce fascista. Non diverso atteggiamento ideologico dava origine al sindacalismo. La critica sembra considerare come un sistema mille volte demolito e seppellito nei vecchiumi quello che alla classe proletaria parla della unità del suo movimento nello spazio e nel tempo; ma questa critica che ogni giorno si presenta come cosa nuova non è che stanca rimastruttura piccolo borghese, essa somiglia all'elegante scetticismo religioso degli ultimi aristocratici che prima della grande rivoluzione non avevano più la forza di lottare per la causa della conservazione della propria classe: nell'un caso e nell'altro siamo in presenza di sintomi della fine.

Il fascismo però, secondo la vera natura del suo movimento, non ha alcun diritto di richiamarsi al relativismo, anzi si potrebbe dire che esso rappresenta gli ultimi sforzi che compie la classe dominante attuale per fissare delle linee sicure di difesa e proclamare contro gli attacchi rivoluzionari il suo diritto alla vita; uno scetticismo negativo, ma uno storicismo. Il fascismo ha una unità di organizzazione indiscutibilmente salda, è la organizzazione delle forze che difenderanno disperatamente, nell'azione, posizioni che sono già state teorizzate da tempo, ed ecco, come già dicevamo in un nostro articolo, perché esso si presenta non come apportatore di un nuovo programma, ma come l'organizzazione che lotta per un programma da tempo esistente: quello del liberalismo borghese tradizionale.

Non deve né può ingannare l'apparente agnosticismo dinanzi allo Stato borghese del manifesto del partito fascista. La illazione da esso che anche la nozione di Stato non è per il pensiero e il metodo fascista una «CATEGORIA FISICA» non è che un gioco di parole senza senso. Il fascismo pone in rapporto lo Stato e la sua funzione, ad una nuova categoria, ricca di un assolutismo non meno dogmatico di tutti gli altri: la NAZIONE. Questa parola ha acquistata l'iniziale maiuscola tolta a quella di STATO. Come la volontà e la solidarietà nazionale non sarebbero espressioni «STORICISTICHE» o «DEMOCRATICHE», questo ci dovrebbero dimostrare i filosofi del fascismo. E dovrebbero possedere una dottrina, o un metodo critico, capace di farci intendere la differenza che passa tra il loro caposaldo supremo, la NAZIONE, e la reale organizzazione attuale dello STATO.

La NAZIONE, in realtà, non è che una espressione equivalente a quella borghese e democratica di sovranità popolare, che si tradurrebbe nello STATO. Il fascismo non ha fatto che ereditare le nozioni del liberalismo, e il ricorso all'imperativo categorico nazionale non è che una manifestazione del solito inganno che dovrebbe celare la coincidenza tra Stato e classe capitalistica dominante. Una critica anche superficiale dimostra che la NAZIONE del manifesto fascista, mentre è indiscutibilmente una «categoria» ed ha nella ideologia un valore tanto assoluto che, nella pratica, il bestemmiale di essa è votato al sacrificio espiatorio della bastonatura, questa NAZIONE non

è altro che la borghesia e il suo regime da difendere: è l'anti-categoria della rivoluzione proletaria. Molti movimenti piccolo-borghesi che prendono atteggiamenti pseudo rivoluzionari — e che convergono oggi, per quanto possa parere paradossale, verso il fascismo — si adornano di quella espressione equivoca. Perché sarebbe la NAZIONE la milizia volontaria fascista, e non la massa disorganizzata o organizzata in altre minoranze che di quella milizia volontaria è il naturale nemico, non si potrebbe mai intendere, se nel giudizio critico del concetto di NAZIONE non si traducesse gli stessi elementi che conducono a stabilire che lo Stato borghese, mentre parla a nome di tutti, è una organizzazione di minoranza e per l'azione di una minoranza: la borghesia. La esistenza dinanzi alla organizzazione statale, della potente organizzazione della milizia volontaria fascista, non denota una indipendenza di movimento, ma segna uno sdoppiamento di funzioni che corrisponde alla esigenza della difesa di classe: anti-rivoluzionaria della borghesia. Lo Stato deve sapersi il diritto di affermarsi espressione democratica degli interessi di tutti, ed è perciò che quella milizia di classe sorge al di fuori di esso; questa a sua volta osa tanto poco essere coerente alle filosofie di cui vorrebbe

ammantarsi, che, invece di presentarsi come la espressione di una élite, riduce il suo programma ad un impreciso «nominalismo» che ha anche la proprietà di essere, tradizionalmente e volgarmente, democratico: la NAZIONE.

Il relativismo domina negli strati borghesi smidollati e rassegnati alla sconfitta che registrano nella loro disorganizzazione il fallimento del pensiero e della forza borghese. Ma la organizzazione che affascia le ultime risorse di lotta della borghesia in un supremo e unitario inquadramento di battaglia del passato ancora capaci di coordinarsi, non su un programma da offrire alla storia di domani, (che questo programma una corrente borghese non può trovare, e nemmeno il fascismo) ma sulla istituzione di combattere contro le realizzazioni offensive del programma rivoluzionario. Se questo fosse stato battuto nel campo della critica teorica dalle nuove sedimenti tesi che brillano negli articoli del leader fascista, e se non fosse sentito come un pericolo e quindi come una realizzazione di domani, il duce potrebbe licenziare gli squadristi e sciogliere in nome della filosofia relativista e attivista, l'immobilismo della disciplina in cui sempre più proclama di doverli tenere avvinti.

Viva il governo forte della rivoluzione

E poiché, di fronte alla minaccia di un nuovo e poderoso... concorrente parlamentare, i partiti della democrazia, socialisti in testa, ridavano finto alle trombe della campagna per un «blocco di sinistra» inteso a... rafforzare lo Stato e la sua autorità contro i maligni attacchi dell'«illegalismo» fascista, un nuovo, vigoroso articolo, intitolato *Del governo e uscito il 3-12*, ribadiva la classica posizione comunista nei riguardi di simili manovre diversive e contrapponeva ad esse la nostra unica e immutabile via:

La posizione dei comunisti dinanzi alle castronerie che dicono alla Camera democratici, socialdemocratici e socialisti che si accingono a ricominciare la vecchia farsa del blocco di sinistra, è semplicissima.

Non è vero affatto che il fascismo ci sia perché manca un governo capace di reprimere. E' un'urliatura far credere che la formazione di un governo di tal natura, e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocerebbe a riposo da per sé, perché esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire e che ha cominciato a demolire, e che continuerà a demolire appena dinanzi ad esso si allenteranno le resistenze conservatrici. Il governo forte e il fascismo forte sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il «maximum» delle fregature.

Poche delucidazioni a queste tre nostre asserzioni, contrapposte al gioco nauseante della «sinistra» politica che si elabora nei contatti e nei contratti osceni di Montecitorio, e alla quale rinnoviamo di tutto cuore la dichiarazione antica, che essa ci fa mille volte più schifo di tutti i reazionismi, i clericali, i nazionalfascismi d'altra volta e di adesso.

Lo Stato borghese — la cui macchina effettiva non è nel parlamento ma nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura — non è affatto mortificato di essere scavalcato dall'azione selvaggia delle bande fasciste. Non si può essere contrari ad una cosa che si è preparata e che si sostiene: burocrazia, polizia, esercito, magistratura, sono per il fascismo, loro naturale alleato indipendentemente dalla combinazione di pagliacci in feluca che reggono il potere.

Per eliminare il fascismo non è necessario un governo più forte dell'attuale. Basterebbe che l'appa-

rato statale cessasse di sostenerlo con la sua forza. Ma sono ben più profonde le ragioni per cui l'apparato statale oggi preferisce adoperare contro il proletariato non la sua forza diretta, ma quella del fascismo sostenuta indirettamente.

Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un «governo forte». Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisca l'assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello fra bianchi e rossi. Allora si dimostrerebbe ai democratici, come Labriola, che si tratta proprio di guerra civile, e al duce del fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal pantafichismo dei lavoratori.

Il «governo forte» gli lo daremo noi, dopo, all'uno e all'altro. Ma l'ipotesi è assurda.

Il fascismo è nato dalla situazione rivoluzionaria. Rivoluzionaria perché la baracca borghese non funziona più, rivoluzionaria perché il proletariato si è già messo a darle i primi colpi. Se la volgare demagogia e l'insuperabile bassezza delle varie sfumature di falsi capi proletari che ospita il partito socialista han sabotato l'avanzata proletaria, ciò non vorrà dire che non debba al proletariato rivoluzionario d'Italia essere fieramente rivendicata l'iniziativa dell'attacco allo Stato borghese, al governo, all'ordine capitalistico, all'imperio di quella legge che è il presidio dello sfruttamento dei lavoratori.

Il fascismo è nato dalla necessità di contrattaccare l'iniziativa sovversiva del proletariato con due metodi: ad un tempo: la sudente corruzione democratica e parlamentare, per cui lo Stato possa continuare a simulare la sua imparzialità sociale, e la repressione violenta, la controffensiva armata contro i primi nuclei in formazione dell'esercito di combattimento della rivoluzione sociale. La situazione può mutare, la crisi capitalistica acuirsi o sistemarsi momentaneamente, il proletariato diviene più aggressivo o essere disfatto dai colpi della controffensiva e disperso dall'ignoranza dei socialisti: da queste variazioni della situazione, che mettiamo come ipotesi senza qui indicare quale la più probabile, dipenderà il modificarsi delle funzioni del fascismo in rapporto all'organizzazione statale. Se il proletariato sarà sopraffatto, per questo stesso ogni governo figurerà di essere «forte» e le squadre fasciste si daranno al «football» od all'ossequio dei sacri codici del diritto vigente. Se il proletariato ricomincerà l'attacco, continuerà per qualche tempo il giochetto del liberalismo di governo alleato sottomano alle formazioni fasciste magari con un ministero Nitoli o Modigliani, ma non tarderà a venire il momento in

cui i fascisti e i democratici del blocco di sinistra saranno concordi in una cosa — che è poi vera — che il solo nemico dell'ordine attuale è il proletariato rivoluzionario, e agiranno insieme per la contro-rivoluzione, a visiera alzata.

Con l'andamento di questi fenomeni sociali e storici, non ha nulla di comune la parata degli idioti e dei farabutti che si svolge a Montecitorio, né è di alcuna importanza la costituzione della «sinistra borghese» coi suoi 150 deputati, tra cui 145 aspiranti a posti di ministri e sottoministri, e neppure il prevedibile l'andata al potere di qualche Dugoni o di qualche Vacirca, e simili uomini incancreniti nel disfattismo degli interessi di quei lavoratori che hanno il torto di esser leggeri e di prendere sul serio le loro geremiadi contro le gesta fasciste.

Ma, se tutto ciò fosse possibile, se si potesse per manovre parlamentari arrivare ad un governo che avesse per programma di smobilizzare il fascismo e rivendicare alle organizzazioni locali dello Stato la amministrazione della difesa dell'ordine, se questa ipotesi, sostenibile da sottili critici come il Labriola solo in forza di un piatto fenomeno di carriere politico — tanto è leggendamente imbecille —, si potesse realizzare, che cosa ne verrebbe al proletariato? Non vogliamo troppo dilungarci e l'abbiamo già annunziato con una espressione sintetica: una fregatura. La più solenne delle fregature.

Una volta il gioco di sinistra si contrapponeva a quello della destra borghese perché il secondo manteneva l'ordine con mezzi coercitivi, e il primo si proponeva di mantenerlo con mezzi liberali. Adesso l'epoca dei mezzi liberali è finita, e il programma delle sinistre è quello di mantenere l'ordine con più «energia» della destra. Questa pillola dovrebbe essere fatta inghiottire ai lavoratori col pretesto che l'ordine è perturbato dai «reazionari» e che l'energia del governo l'assaggeranno gli squadristi di Mussolini!

Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggior nemico è chi si propone di mantenerlo con maggiore energia.

Se si potesse credere ai liberali, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minore sacrificio costituire le basi di bronzo della

sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunciano come fraudolento il programma della «sinistra», sia quando gemper le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme; anche se ne indossa l'uniforme per arrestare Mussolini, resta sempre un gendarme. Che non arresterà il Mussolini, ma che certo farà la guardia intorno alle posizioni del nemico della classe operaia, lo Stato attuale.

NON SIAMO DUNQUE NE PER IL GOVERNO DEBOLE, NE PER QUELLO FORTE, NE PER QUELLO DI DESTRA NE PER QUELLO DI SINISTRA. NON BEVIAMO QUESTE DISTINZIONI A EFFETTO PURAMENTE PARLAMENTARE. SAPPIAMO CHE LA FORZA DELLO STATO BORGHESE NON DIPENDE DALLE MANOVRE DI CORRIDOIO DEGLI ONOREVOLI. E SIAMO PER UN SOLO GOVERNO: QUELLO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO. NON LO CHIEDIAMO A NESSUNO, LO PREPARIAMO CONTRO TUTTI, NELLE FILE DEL PROLETARIATO.

VIVA IL GOVERNO FORTE DELLA RIVOLUZIONE!

Con queste parole, in cui si condensa l'unica nostra «alternativa» al disperato sforzo della società borghese di organizzarsi centralmente per resistere all'attacco proletario, si chiude il rapporto sul fascismo alla riunione di Firenze, dove però l'esposizione orale si estese oltre i limiti del 21 rievocando gli episodi salienti della lotta contro il fascismo durante tutto il '22 e fino a tutto il '24. L'argomento fu ripreso nella successiva riunione di Milano allo scopo prima di tutto di mettere in ulteriore evidenza il sabotaggio confederale e socialista dell'azione proletaria diretta e, secondariamente, trarne nuova conferma alle ragioni del nostro dissenso con l'Internazionale in merito alla tattica del fronte unico politico e, peggio, del «governo operaio» o «operaio e contadino», e ai suoi sforzi di «recupero» di almeno una parte dei socialisti. Qui, nel rapporto scritto, dobbiamo interrompere l'esposto alla fine del 1921 per dare spazio ad altre importanti trattazioni; ma il tema sarà ripreso in un contesto più largo collegandolo sia al rapporto, pure svolto nella riunione di Milano e non ancora disponibile per la stampa, sull'imperialismo, sia a un altro, in preparazione, sui primi Congressi ed esecutivi dell'Internazionale.

A guisa di prima conclusione

Poiché tuttavia abbiamo riportato due articoli sulle pretese di innovazione ideologica accampate dal fascismo al suo congresso di costituzione in partito (nov. 1921), crediamo utile — con un salto di oltre un anno — riprodurre un altro, scritto poco più di due mesi dopo la marcia su Roma, che fu parzialmente letto e commentato alla riunione di Milano e che riprende le argomentazioni svolte dal rappresentante del P. C. d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale (nov. 1922) in un vasto rapporto sul fascismo (un altro e più complesso sarà tenuto al V Congresso di Mosca nel 1924). L'articolo è intitolato *Mosca e Roma e apparve su «Il Lavoratore»* del 17-1-1923. Premettiamo un breve commento per ricollegarlo alla nostra riunione generale di Milano.

Schiacciata la resistenza operaia, il fascismo se ne era andato al potere alla fine del '22 non solo con la connivenza dello Stato, ma con la tacita approvazione di tutti i partiti borghesi e il loro esplicito avallo postumo mediante il voto a favore in parlamento. Esso ci lasciava di «rivoluzione», e perfino nell'Internazionale v'era chi non disdegnava di prendere sul serio la sua pretesa di averne fatta una (nel 1923, in Germania, si parlava sciaguratamente della piccola borghesia come protagonista di un tentativo rivoluzionario proprio, sia pure mancato): esso ci lasciava da un lato di avere, con questa «rivoluzione», intro-

dotto una «dottrina nuova», dall'altro di aver risolto o di poter risolvere i contrasti interni della società borghese.

La nostra risposta fu e resta che il fascismo non rivoluziona nulla, nell'essenza e nemmeno nella sovrastruttura ideologica della società borghese; al contrario, rappresenta il tentativo di organizzare unitariamente e centralmente la classe dominante per centuplicarne la forza di resistenza e sopravvivenza contro l'assalto proletario, e in questo coefficiente di volontà e di organizzazione unitaria è l'unica sua novità rispetto al passato della borghesia (ma una «novità» che ne testimonia la crisi pre-agonica), laddove il suo famoso bagaglio ideologico non è che un intruglio di liberalismo, democrazia e riformismo, come d'altronde non può non essere in quanto «dottrina» unitaria della classe borghese. (Questa interpretazione fu giudicata «paradossale» e «schematica», e ancor oggi gli «storici» la confutano con l'argomento che l'alleanza governativa coi riformisti non ci fu, e quella coi liberali si ruppe; ma il contenuto reale dell'evoluzione del fascismo come regime di governo, e della successione della democrazia nuovo stile ad esso, è stato proprio questo in barba alle persone di Mussolini, di D'Aragnone e di... Croce: la borghesia si è «sdoppiata» nuovamente per infiocchiare i proletari; finché è stato al potere il fascismo ha usato il bastone della violenza e

la carota del riformismo; la democrazia che ne ha preso il posto usa la carota del riformismo — demagogica in entrambi i casi la carota, realismo il bastone).

Ma l'articolo non si limita a interpretare il fenomeno fascista, che è poi il fenomeno stesso dell'imperialismo visto nella sua sovrastruttura politica, bensì traccia una prospettiva anch'essa non contingente ma storica: La borghesia può tentare di unificarsi ed accentrarsi, disciplinando e, se occorre, imbrigliando gli interessi di gruppi e settori; ma questo tentativo si infrange prima o poi contro le forze centrifughe della libera impresa all'interno e degli Stati sovrani alla scala mondiale. Liberale in economia, riformista in politica, esso crollerà sotto l'urto delle stesse forze che si assume di difendere e proteggere. Il comunismo, che infrange l'azienda individuale e nega lo stesso individuo, e che spezza quella loro proiezione più vasta che sono lo Stato, la «Nazione» e simili enti in contraddizione reciproca, proprio per questo vincerà.

Né vale dire: Mosca, contrariamente alla prognosi, non è sopravvissuta, perché nello stesso articolo sono indicate le ragioni per cui avrebbe potuto non sopravvivere — il processo era, come sarà, internazionale, e fu appunto la mancata internazionalizzazione della rivoluzione comunista ad invertirne precipitando la Russia nello stesso destino di tutti gli Stati borghesi, tendenzialmente accentratori all'interno ed escludenti l'unificazione degli interessi particolari all'esterno. Con essi Mosca non può comunista precipitare nell'abisso della guerra mondiale: con essi vivrà e vive oggi il dramma di una pace borghese e democratica, ma non perciò meno fascista, che genera continuamente dal suo seno le ragioni della guerra.

Mosca comunista non sopravvive proprio perché mancò l'anello essenziale, la cerniera, della nostra dottrina, della nostra battaglia, della nostra prognosi: la rivoluzione mondiale. La sua morte come dittatura proletaria e comunista è insieme una conferma del comunismo. E' questo dunque, il programma storico del comunismo, che è sopravvissuto; è questo che vincerà, in barba alla strapotenza delle sovrastrutture imperialistiche — sostanzialmente fasciste anche se formalmente democratiche — e in forza della fragilità della generale struttura economica del capitalismo.

Ed ecco il potente articolo:

La stampa si è occupata di un articolo del presidente Mussolini nella rivista fascista «Gerarchia», che in brevi linee accenna un raffronto tra «Roma e Mosca».

Il capo del governo fascista, che vuol restare e resta il capo del suo partito, tenta, in brevi accenni, lo spunto di una teorizzazione dei rapporti tra fascismo e Stato. Per fare questo in maniera più sistematica gli manca, più che la volontà e il tempo, noi crediamo, il materiale stesso. I capi dello Stato russo ci hanno dato volumi interi sui problemi del comunismo.

Ma non si tratta di stabilire confronti ed antitesi storiche tra bolscevismo e fascismo nel senso di dare la stessa misura di importanza storica alla missione di uomini e di paesi del mondo moderno. In tal caso si cadrebbe in una goffa proporzione dei termini. Il paragone può essere tentato se si pone il problema: il bolscevismo è un saggio di una politica che il proletariato tende ad attuare in tutti i paesi; può altrettanto dirsi del fascismo come metodo della classe borghese?

Prima di dire questo, constatiamo come lo spunto dottrinale non è dal leader fascista cercato in criteri originali di una ideologia politico-storica del fascismo, che secondo noi non esiste come costruzione nuova, ma è tolto a prestito alla presentazione del problema propria della critica comunista: nei rapporti tra un partito che assume il potere e la «macchina dello Sta-

to». La terminologia stessa appartiene a noi.

Posto così il problema, Mussolini stabilisce una differenza innegabilmente esatta tra il compito del fascismo e quello del bolscevismo. In luogo di spezzare, come questo ha fatto, la vecchia macchina statale, il fascismo si accinge a ripararla pezzo per pezzo.

Accettata senz'altro una simile distinzione, noi dobbiamo però negare la definizione di *rivoluzione* all'avvento del fascismo al potere. Da che si definisce una rivoluzione politica? Non basta a definirla il passaggio della direzione della macchina dello Stato da un partito all'altro. Questo passaggio, nel caso in parola, non è nemmeno stato, come è detto nell'articolo che esaminiamo, *improvviso* e *violento*. Non improvviso perché, anzi, ha significato il corollario di un lungo periodo di progressivo influenzamento dall'esterno della macchina governativa, non violento perché i partiti o le consorterie spediti non hanno opposto nessuna resistenza a mezzo di quella stessa macchina che era nelle loro mani e si sono anzi accordati apertamente col loro successore. Per riconoscere una rivoluzione noi dobbiamo trovarci dinanzi a questi due caratteri evidenti: un aperto conflitto di forze politiche, e lo spezzamento della macchina statale da parte del vincitore che se ne è impadronito. Tale spezzamento si estrinseca nel mutamento dei rapporti istituzionali dello Stato e in modo particolarmente evidente nelle forme di rappresentanza politica.

Ora, è ben noto che il fascismo non ha (o ammettiamo pure, non ha voluto, poiché questa frase estetica non cambia il senso dei fatti concreti), abolito il parlamento e la legge formale democratica. Dei due caratteri che si esigono in una rivoluzione: conflitto armato e mutamento brusco delle istituzioni, nessuno si verifica nell'avvento fascista. E non occorre qui insistere sulle affermazioni con cui si completa la nostra concezione del fenomeno, che non vi può essere rivoluzione senza una base di lotta di classe economica e sociale e che lo stesso fatto che si tenda allo spezzamento della macchina statale esclude la possibilità di un pacifico impossessamento di questa da parte del partito rivoluzionario.

L'ammissione del fascismo, che esso non è il protagonista di una demolizione della macchina statale, lo conduce logicamente alla rinuncia a dichiararsi rivoluzionario; dichiarazione ed ostentazione che deriva non da una coscienza critica della propria missione, ma da necessità di usare la comune demagogia. Ma nello stesso tempo che il capo del governo fascista annunzia, o per meglio dire confessa, che non sarà demolita la macchina statale, esso fa un'altra preziosa ammissione: che la macchina è frusta. La vecchia macchina statale burocratica andava da sé, alla peggio, mentre i ministri succedevano cinematograficamente ai ministeri. Non è dunque la politica dei vari governi degli ultimi anni che l'ha rovinata, ma, evidentemente, un fenomeno più profondo e più grave. Ne interromperà il corso il metodo di governo fascista? Ecco quanto noi non crediamo, ripetendo la nostra convinzione che all'estremo di questo fenomeno di arrugginimento della macchina, la storia di domani non potrà collocare altro che l'intervento di una rivoluzione sul serio, che non arretri di fronte alle spietate demolizioni.

Che cosa è dunque questo nuovo metodo fascista di direzione della macchina? Ammettiamo volentieri che il governo fascista, rispetto ai precedenti, apporti un coefficiente di volontà, di decisione e di potenza molto maggiore nell'impugnare il volante. Ma tutto questo non basta. Occorrono altre risorse di risolvimento del problema di condurre la macchina dello Stato, che non è ancora tutto il problema di reggere e regolare la vita sociale italiana. E invano si cercherebbero tali risorse nelle esposizioni dottrinarie del fascismo. La risposta che questo non è un movimento di teoria ma di fatti, è facile, ma non cela che l'impotenza. Vorremmo soffermarci su questa tesi: che molte volte sono falliti movimenti che si davano il lusso di un completo ed elegante apparato teorizzatore, ma che mai nella storia ha segnato una stabile impronta un movimento politico che non avesse chiare e forti tavole di principi, che non sapesse presentare una coscienza teorica della sua missione. L'agnosticismo e l'epirismo sono troppo poco per presentarsi come apportatori di una nuova era sul tormentato scenario della politica mondiale contemporanea.

Ora, lo spunto che il capo del fascismo traccia del suo metodo di governo non è, nemmeno esso, l'embrione di una scienza nuova. Dove snoo state prese le formule: *Procedere per gradi, per pezzi* — *Logico, sicuro, regolare processo e sviluppo* — «Nulla *dies sine lineis*». La risposta è immediata. Nel bagaglio dottrinale del riformismo e della democrazia sociale.

Il movimento che dovrebbe liquidare il marxismo rivoluzionario e la democrazia socialiste giante

non riesce che a vedere il problema storico e politico nei termini posti dal primo, e a sognare di risolverlo coi metodi da tanto tempo accarezzati dalla seconda. Ecco un bilancio semplice ed esatto.

L'antitesi, così posta, tra Roma e Mosca, diviene dunque la stessa antitesi che vi è tra il riformismo conservatore e collaboratore col capitale e il comunismo rivoluzionario della società presente.

Noi abbiamo sostenuto da tempo che vi è un piano di contatto tra *fascismo e riformismo*. Politicamente, la cosa diventa sempre più evidente malgrado il sapore paradossale di quei primi giudizi critici. Tuttavia, riconosciamo al fascismo di aver apportato, nella politica di governo, un elemento nuovo che non si trova nei programmi della sinistra borghese riformista, come d'altra parte non si trova nei programmi dei partiti di destra tradizionali. Una teorizzazione di questo compito il fascismo non sa darsela, e se lo sapesse, non gli verrebbe di farne la sua bandiera. Ed è sintomatico che il fascismo non si fabbrichi una teorizzazione diversa e nuova per mascherare la sua vera essenza, così come liberalismo, democrazia e riformismo sanno fare. Ciò avviene, nel quadro della spiegazione nostra, perché appunto il fascismo non sostituisce quei tradizionali movimenti, ma li risolve in sé, in un certo senso, continuandoli e completandoli in una sintesi dei loro espedienti antichi.

Qual'è dunque questo elemento nuovo, riconoscibile in una interpretazione generale del fascismo?

Chi scrive ha tentato di porlo in luce nel rapporto sul fascismo presentato al Quarto Congresso comunista mondiale, e di svolgerlo appunto in una analogia tra il metodo fascista e quello comunista, analogia che potrebbe divenire un'antitesi, se, come è molto possibile, l'esercizio della politica di governo da parte della classe borghese minacciata da una crisi rivoluzionaria condurrà in altri paesi alle stesse esperienze e agli stessi sviluppi da cui il fascismo italiano è uscito.

In Russia la macchina dello Stato è diretta da un partito che rappresenta una classe, la classe proletaria, nella sua unità. Il partito comunista risolve il problema della sua forza rivoluzionaria in quanto riesce ad essere il partito della classe lavoratrice, nella centralizzazione del quale si realizza l'unità di azione di tutti i gruppi del proletariato, e anche del semiproletariato. In queste classi vi sono categorie, raggruppamenti di natura sociale e locale, i cui interessi non coincidono. Il partito di classe risolve il problema di unificare lo sforzo che sorge da quegli interessi in una direzione unica, facendo tacere, nell'interesse generale, e in quello del successo finale, i secondari appetiti contrastanti. Il partito dirige allora la macchina statale in tal senso e realizza il massimo di forza della classe che rappresenta nella lotta contro nemici esterni e interni. Tale, nella dottrina e nella prima realizzazione russa, la funzione politica del partito comunista.

Ora, il compito della organizzazione fascista può considerarsi analogo, per rispetto alla classe borghese ed ai vari ceti semiborghesi. Tra gli interessi di questi e di tutte le frazioni della borghesia esistono innumerevoli conflitti i quali mettono a serio rischio il successo della difesa contro la rivoluzione proletaria. Con una organizzazione unitaria in partito di governo, il fascismo interviene a centuplicare la forza di resistenza controrivoluzionaria. Ed il partito fascista, postosi alla testa dello stato borghese, sostituisce i vecchi aggruppamenti di politici con una sintesi unitaria delle forze sociali che stavano, nel caos della disorganizzazione politica borghese, dietro di quelli.

Non ripeteremo qui la esposizione di tutti i fatti che stanno ad avvalorare una simile spiegazione del fascismo. Accenniamo alla evidenza della analogia in certe pratiche che, scandalizzando i ben pensanti, il fascismo ha introdotto nella sua politica di partito governante, come la nomina di commissari inquadri nella sua disciplina di organizzazione a tutti i posti importanti di manovra della macchina statale, così come fa il partito comunista in Russia; il metodo di sottoporre i problemi statali ai consigli di partito e poi far passare le soluzioni negli organi di stato con la concorde, disciplinata campagna dei loro componenti fascisti, e così via.

Il fascismo adunque, secondo una tale interpretazione, è il partito unitario, ad organizzazione centralizzata e fortemente disciplinata, della borghesia e delle classi che gravitano nell'orbita di questa. E' lo stato democratico-borghese, completato da una organizzazione dei cittadini. Come lo stato di tutti ha benissimo servito alla amministrazione degli interessi dei pochi, così vi servirà un partito di massa. E per trarre questo partito dagli effetti tenennamenti di tutti i vecchi partiti o semipartiti borghesi, i metodi della violenza reazionaria sono senza contrasto combinati alla demagogia democratica. La confluenza col riformismo è chiara. I

comunisti respingono il riformismo come un agente della causa borghese nelle file della classe proletaria. Il fascismo pretende di respingerlo come un agente della causa rivoluzionaria nelle istituzioni borghesi. Ma, siccome il riformismo è esattamente la prima cosa, così esso finirà inquadrato nella sintesi fascista dei mezzi borghesi di difesa antirivoluzionaria, a cui avrà offerto non pochi motivi ed espedienti come l'idea di riparare grado a grado la macchina frusta, scontando così cambiali sulla paziente attesa delle masse, e la pratica di un sindacato corporativo castrato di ogni fecondità rivoluzionaria e capacità di offesa al padronato. A tutto questo potrà dare non una dottrina nuova, ma una larva di mito, l'idea nazionale, non teorizzata chiaramente come nel pensiero «nazionalista» vero e proprio ma adombrata in modo da poter essere l'imperialismo del grasso capitalista ed il collaborazionismo di classe del piccolo borghese riformista.

In una tale interpretazione ricorre dunque un'analogia con Mosca. Parlando con uno dei leader bolscevichi, io gli facevo presente la mia previsione di una non prossima caduta del fascismo, basata sulla considerazione che con un partito centralizzato ed una forza militare compatta lo stato sovietista aveva vinto le difficoltà enormi di ristrette condizioni economiche. Alle ovvie obiezioni del mio compagno sui vantaggi insiti nella nostra posizione storica e sociale, consistenti in quello che si dirà tra poco, io osservai che, d'altro canto, il partito comunista aveva lottato contro il sabotaggio di tutta la macchina statale che aveva dovuto infrangere mentre il fascismo ha sostanzialmente la solidarietà di tale macchina tradizionale (esercito, polizia, magistratura, alta burocrazia, ecc.). E' un vantaggio, insito nella situazione storica e non certo nei pensamenti a cui è divenuto il duce del fascismo, il non aver demolito la macchina. Ed è qui che

la differenza dei metodi completa l'analogia da noi tracciata: due partiti che hanno afferrato lo stato, uno, il bolscevico, per frantumare l'apparato; l'altro, il fascista, per ripararlo. Come si presentano le prospettive?

Mussolini nel suo breve articolo le tratteggia, com'è naturale, a tutto suo vantaggio e con un ragionamento squisitamente... turatiano. Mosca ha voluto forzare le possibilità reali e soccomberà al ritorno sul passato. Roma procede lentamente ma sicuramente innanzi. Lasciamo pure da un lato l'immagine del pendolo lanciato all'altro estremo e che torna indietro, a cui non si saprebbe contrapporre anche dagli immaginifici altro che un immobile pendaglio privo perfino della facilità di oscillare. Ma il preteso vantaggio in realtà non esiste.

Il partito comunista ha realizzato in Russia l'unificazione delle forze politiche e il loro disciplinamento centrale, e si trova dinanzi ad un programma tremendo ma non impossibile: costruire l'organizzazione centrale delle forze economiche. Partito dalla unificazione di interessi secondariamente diversi, esso procede sulla logica via di una amministrazione di interessi collettivi. Il processo non è esente da sconfitte e da ritirate, perché è problematico per sua natura mondiale. Ma da ogni rivolgimento della situazione degli altri paesi lo sforzo rivoluzionario in Russia non può che guadagnare, allargando il campo storico e geografico della edificazione di una economia collettiva contro quello della sconvolta economia privata capitalistica.

Il movimento fascista invece, in Italia e, poniamo, domani altrove, ha creato con un partito politico unitario una disciplina degli interessi e degli appetiti dei gruppi borghesi. Ma la logica della sua linea si spezza. E si spezza in rapporto allo stesso orientamento storico per il quale il fascismo non ha proceduto a spezzare la macchina statale. L'unità organizzativa di parti-

to, proiettata nello Stato, deve essere impiegata a difendere la economia libera, il decentramento dei fatti economici: il capitalismo in una parola, ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale. Il fascismo è naturalmente decentratore in economia, e liberale.

Il contrasto di interessi che con un notevole sforzo delle classi dirigenti il fascismo è riuscito a far tacere con la sua vittoria non sarà superato, ma vieppiù alimentato. Ecco la contraddizione insita nel tentativo fascista, malgrado la sua portata che possiamo chiamare anche formidabile.

Il fascismo non sarà aiutato da vittorie «fasciste» all'estero. Poiché esso non tende alla organizzazione internazionale degli interessi, ma sbocca nel conflitto di essi e nella guerra.

Ecco perché, in brevi cenni, Mosca, che ha osato rompere la macchina, ha aperto le vie di una nuova storia. Roma, col tentativo di rinnovarla, non farà che segnare lo stesso «tempo» alla sconfitta della libidine reazionaria e del vaneggiamento riformista.

Anche Roma è una dittatura forte ed ha parlato aspro contro le debolezze liberali e riformiste, impugnando senza pregiudizi tutte le armi della lotta politica. Ma essa difende una forma di organizzazione economica che è il liberalismo stesso e applica un metodo politico che è il riformismo genuino. Ed è per questo una dittatura che tramonta senza partorire un ordine nuovo.

A noi pare che i segni della contraddizione fondamentale tra la libertà alle forze economiche capitalistiche e la centralizzazione organizzativa delle attività politiche borghesi comincino a manifestarsi nel seno dello stesso partito fascista con urti e conflitti. Eppure, come si è veduto, non pensiamo che il processo sarà rapidissimo.

In ogni caso, è Mosca che sopravviverà.

RIUNIONI PUBBLICHE

● Si è tenuta a Viareggio il 28 gennaio, nella sede locale una riunione pubblica sul tema: *Per la ricostituzione del Partito Comunista Rivoluzionario della classe operaia*.

Il compagno relatore è partito dalla constatazione che il movimento operaio attuale è completamente sottoposto al dominio dell'opportunismo, definito nei suoi caratteri sociali e ideologici come influenza della piccola borghesia stramaledetta e dell'aristocrazia operaia ben pasciuta sull'insieme del proletariato, per passare poi a ricordare il significato della costituzione dell'Internazionale Comunista nel primo dopoguerra, che rappresenta il coronamento vittorioso della lunga e terribile battaglia condotta dai marxisti conseguenti della Sinistra Comunista Internazionale (bolscevichi con Lenin in Russia, Sinistra Comunista astensionista in Italia, Spartakisti in Germania, ecc.), contro l'opportunismo imperante nella II Internazionale, per ristabilire i principi della dottrina marxista e ridare al proletariato internazionale la sua guida rivoluzionaria.

Il relatore iniziava poi la lettura e il commento dei famosi 10 punti di Livorno, cioè del programma sulla base del quale si costituì nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, e dimostrava sulla base di citazioni anche dalle opere di Lenin e di documenti della III Internazionale quale sia l'essenza della dottrina e del programma marxista e come gli opportunisti del PCI, che pure osano richiamarsi al 1921, abbiano in realtà distrutto tutta la costruzione di Lenin e nostra, e parlino oggi con le stesse parole dei traditori socialdemocratici del 1914 contro i quali Lenin e i comunisti di tutto il mondo combatterono.

Ribadito il fatto che per i marxisti gli interessi del proletariato e quelli del capitale sono inconciliabili, fu riaffermato il concetto marxista dello Stato borghese come organo non di «democrazia», ma di oppressione del proletariato da parte del capitale, e anche con esempi tratti dalla bufonnesca attualità, ribadito che fascismo e democrazia non sono altro che forme intercambiabili della Dittatura borghese sulla classe operaia e che perciò il proletariato non può porsi il problema di difenderne una contro l'altra, ma di distruggerne con la

violenza rivoluzionaria lo Stato borghese, qualunque sia la sua forma, e instaurare la sua propria Dittatura rivoluzionaria, che reprimerà gli sfruttatori e costituirà per gli sfruttati la vera e unica libertà. Queste tesi, come pure l'altra importantissima che il Partito Comunista deve educare la classe operaia nell'idea della rivoluzione violenta e insieme preparare i mezzi pratici di azione in vista dello scontro supremo fra proletariato e borghesia, si trovano chiaramente espressi nel programma di Livorno, e ci vuole la faccia tosta dei picciotti attuali per commemorare il 1921 senza arrossire di vergogna. Quelli stessi che nel 1944 liquidarono l'Internazionale Comunista e che predicano agli operai le vie nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo, vorrebbero far credere ai proletari d'aver avuto origine nel Partito Comunista d'Italia, che nel 1921 si vantava di essere la sezione italiana della Internazionale e fondava la sua organizzazione sul programma di preparazione e direzione della rivolta armata del proletariato.

Il relatore continuava dimostrando che il carattere distintivo principale del comunismo dall'opportunismo è il riconoscimento che la lotta del proletariato è internazionale, cioè deve essere condotta al di sopra dei confini nazionali di ciascun paese e deve portare alla formazione del Partito Comunista mondiale che unisce i proletari di tutti i paesi, mentre l'opportunismo distrugge appunto questo legame della classe operaia e, dividendo i proletari a seconda della nazione cui appartengono, cerca di sotmetterli alla rispettiva borghesia nazionale per portarli poi a scannarsi l'un l'altro sui fronti della guerra imperialista in nome della difesa della Patria e dell'indipendenza nazionale, come fece nel 1914 e di nuovo nel 1940 e come farà, se i rivoluzionari non riusciranno a smascherarne prima la criminosa politica, in una III guerra mondiale. Non è comunista, dunque, chi predica la divisione nazionale del proletariato, e chi non sente la necessità di costituire il Partito Comunista alla scala mondiale.

Il rapporto si chiudeva con l'affermazione che il Partito Mondiale della classe operaia, di cui la nostra attuale organizzazione rappresenta l'embrione, si ricostituirà nell'unico modo possibile, cioè con il confluire sempre più vasto delle giovani generazioni proletarie sul terreno della restaurazione dell'integrale programma marxista, della sua riproposizione nel vivo delle lotte operaie, e della sua strenua difesa contro le deformazioni e gli attacchi dell'opportunismo. Il nostro appello dunque è rivolto alle giovani leve proletarie: al lavoro e alla lotta per la ricostituzione del forte, invincibile Partito rivoluzionario mondiale sulla base della dottrina marxista e del programma comunista.

Versamenti

MILANO: 240, 520, 2.000, 1.000, 1.000, 1.000, 5.000, 2.500; CATANIA: 10.000; CODOGNE: 1.000; VADO LIGURE: 15.100; TRIESTE: 32.110, 1.500; VALFENERA: 5.000; NAPOLI: 1.500; GENOVA: 1.200; POGGI: 3.200; BORGO S. MARTINO: 2.000; FOSSOLA: 10.000; BOLOGNA: 26.000; CARONIA: 1.500; PIOVENE: 47.000; VENTIMIGLIA: 10.000; ST. CROIX: 4.000; SAVONA: 1.500; IVREA: 20.000.

● Una riunione pubblica aveva luogo lo stesso giorno ad Aix, in Francia. L'esposto, molto vivace e animatissimo, ha fatto perno sul tema: «Non problema del Vietnam, ma problema della ricostruzione della lotta e del partito del proletariato, sola arma in grado di affrontare e battere l'imperialismo». Il relatore ha cominciato con lo stigmatizzare l'indignazione dei democratici spaventati dalla constatazione che «l'energemismo», «il mostro» da essi aborrito durante l'ultima guerra attraverso il modello — che credevano unico — della Germania nazista, riappare sanguinoso e insaziabile nelle forme della «grande democrazia americana»; ha denunciato il pacifismo a classista che, col pretesto d'altronde chimico di «aiutare il Vietnam», ha il solo risultato di rafforzare il clima ideologico di unità nazionale e di collaborazione fra le classi in cui il proletariato delle metropoli è immerso; ha esposto chiaramente le condizioni economiche e politiche generali che formano il contesto della guerra del Vietnam e perciò dell'esaurimento dell'«intermezzo» della decolonizzazione, e ha concluso con un bilancio dei movimenti di questa fase e dei loro risultati, ricordando la natura della sola rivoluzione da compiere: comunista e non nazionale, proletaria e non democratica, condizionata dall'intervento radicale e massiccio del proletariato dei paesi capitalistici avanzati e non dalla guerriglia contadina, per quanto eroica come nel Vietnam.

L'onorabile impresa familiare

«Lo Stato protegge e incoraggia il matrimonio e la famiglia... La società coniugale è retta di comune accordo dai due coniugi sia sul piano patrimoniale che su quello morale... Sul piano patrimoniale vige la comunione legale dei beni acquistati dall'uno e dall'altro coniuge in costanza di matrimonio... L'educazione dei figli deve promuovere nel figlio la modestia, l'onorabilità e il rispetto per la vecchiaia».

Che cosa credete che sia, un quadro di onorabile «società coniugale» borghese, magari cattolica apostolica romana, certo molto vittoriosa? Niente affatto: è il succo del «codice della famiglia» nella Repubblica Democratica Tedesca, paradiso di Ulbricht e Co. Vedere per credere «Critica Marxista» nr. 4-5 del luglio-ottobre 1967.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Renato e Danila 520, Carlo 500, Tino 1.000, Bruno 1.000, Libero 1.000; PIOVENE: I compagni della Sezione 8.000; TRIESTE: Strillonaggio 12.900, resto della borchiera con Gigi e Paolo 710; VAFENERA: Romeo 5.000; BOLOGNA: Pietrino, Bruno, Ernesto, Cesare 4.000; ONEGLIA: Strillonaggio 1.200; CASALE: Felice 100, 31 dicembre 450, 1° gennaio 500, il Pannettiere 500, Avanzo 150, Radichio 300, Dorino 1.000, Angelo B. 100, Miglietta 500, una borchiera 500, Bigino 50, R. Passatempo 650, Zavattaro 500, Felice 100, Trovati 90; IVREA: Strillonaggio 500, compagni e simpatizzanti 7.500.

Totale L. 49.330
Totale generale L. 535.229
Totale general e L. 535.220